



MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

Relat. Minister

CONVENZIONE

Tra il Sovrintendente all'Archivio Centrale dello Stato, dr. Mario Serio e il prof. Alberto Ronchey, Ministro per i beni culturali ed ambientali.

PREMESSO

- che il prof. Alberto Ronchey ha chiesto di depositare presso l'Archivio Centrale dello Stato l'archivio della "Segreteria particolare del Ministro", consistente in n. 51 faldoni e 299 fascicoli, affinché, decorsi i termini di legge, costituisca fonte per gli studi storici;

- che il Sovrintendente all'Archivio Centrale dello Stato aderisce a tale richiesta in quanto essa rientra nelle finalità istituzionali dell'Archivio;

SI CONVIENE

quanto segue:

1) l'Archivio della Segreteria particolare del Ministro Alberto Ronchey viene depositato, ai sensi dell'art. 39 del DPR del 30.9.1963 n. 1409 e dell'art. 71 del Regolamento approvato con RD del 2.10.1911 n. 1163, presso l'Archivio Centrale dello Stato.

2) L'elenco di consistenza, redatto da archivisti di Stato, costituisce il titolo di consegna all'Archivio Centrale di tutti i documenti in esso elencati. Dello stesso sarà conservata copia dal depositante e dall'Archivio.

4) La documentazione depositata è assoggettata, per quanto riguarda la consultabilità e la tutela della riservatezza, alle vigenti disposizioni di legge (art. 21 del DPR 30.9.1963 n. 1409).

5) Le limitazioni alla consultabilità non operano nei confronti del depositante e delle persone da lui autorizzate, che potranno accedere ai documenti ogni qualvolta lo richiedano.

6) Il deposito dell'Archivio è effettuato a titolo gratuito. Le spese di trasporto e di conservazione sono a carico dell'Archivio Centrale dello Stato.

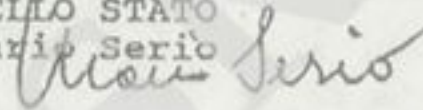
Roma, 6 maggio 1994

IL DEPOSITANTE

Prof. Alberto Ronchey
Ministro per i beni culturali
ed ambientali



IL SOVRINTENDENTE
DELL'ARCHIVIO CENTRALE
DELO STATO
Mario Serio



CONVENZIONE

Tra il Sovrintendente all'Archivio Centrale dello Stato, dr. Mario Serio e il prof. Alberto Ronchey, Ministro per i beni culturali ed ambientali.

PREMESSO

- che il prof. Alberto Ronchey ha chiesto di depositare presso l'Archivio Centrale dello Stato l'archivio della "Segreteria particolare del Ministro", consistente in n. 51 faldoni e 299 fascicoli, affinché, decorsi i termini di legge, costituisca fonte per gli studi storici;
- che il Sovrintendente all'Archivio Centrale dello Stato aderisce a tale richiesta in quanto essa rientra nelle finalità istituzionali dell'Archivio;

SI CONVIENE

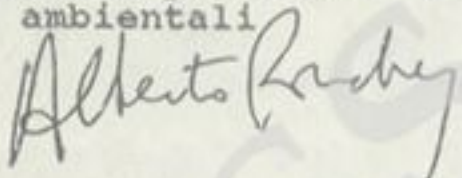
quanto segue:

- 1) l'Archivio della Segreteria particolare del Ministro Alberto Ronchey viene depositato, ai sensi dell'art. 39 del DPR del 30.9.1963 n. 1409 e dell'art. 71 del Regolamento approvato con RD del 2.10.1911 n. 1163, presso l'Archivio Centrale dello Stato.
- 2) L'elenco di consistenza, redatto da archivisti di Stato, costituisce il titolo di consegna all'Archivio Centrale di tutti i documenti in esso elencati. Dello stesso sarà conservata copia dal depositante e dall'Archivio.
- 4) La documentazione depositata è assoggettata, per quanto riguarda la consultabilità e la tutela della riservatezza, alle vigenti disposizioni di legge (art. 21 del DPR 30.9.1963 n. 1409).
- 5) Le limitazioni alla consultabilità non operano nei confronti del depositante e delle persone da lui autorizzate, che potranno accedere ai documenti ogni qualvolta lo richiedano.
- 6) Il deposito dell'Archivio è effettuato a titolo gratuito. Le spese di trasporto e di conservazione sono a carico dell'Archivio Centrale dello Stato.

Roma, 6 maggio 1994

IL DEPOSITANTE

Prof. Alberto Ronchey
Ministro per i beni culturali
ed ambientali



IL SOVRINTENDENTE
DELL'ARCHIVIO CENTRALE
DELLO STATO
Mario Serio



Quale Ministro dei Beni culturali per la seconda Repubblica?

L'exit-poll del Giornale dell'Arte assegna a Ronchey la maggioranza (41%) su Zeri (28,3%) e Sgarbi (9,1%)

TORINO. L'esito dell'exit-poll per stabilire quale dovrebbe essere il Ministro per i Beni culturali della seconda Repubblica, attivato dal Giornale dell'Arte di marzo e pubblicato in quello di aprile, domani in edicola, ha assegnato all'attuale ministro Alberto Ronchey la maggioranza delle preferenze. Come nelle recenti elezioni politiche, i voti si sono concentrati su tre poli: nell'ordine, oltre a Ronchey (41%), Federico Zeri (28,3%) e Vittorio Sgarbi (9,1%). Piacciono del Ministro la preparazione culturale, l'efficienza, l'onestà, la non condizionabilità dalla burocrazia, la reattività dopo l'attentato agli Uffizi, l'ostinazione nella lotta per Palazzo Barberini: il decisionismo in merito agli orari prolungati dei musei e all'allontanamento degli ambulanti dalle piazze storiche; le attitudini manageriali dimostrate nel tentativo di fare dei nostri beni culturali la «General Motors» italiana. E poi parla poco e ha fatto in pochi mesi quello che i suoi predecessori non hanno fatto in quarant'anni. Infine, last but not least, «conosce l'italiano»: è quanto basta perché emerga una fisionomia che è l'esatto contrario dell'homo politicus tipicamente italiano, e nel conteggio delle motivazioni che hanno spinto i votanti a «riconfermare» Ronchey spicca proprio il suo essere «laico».

Preparazione, cultura e anticonformismo sono del resto le qualità che hanno motivato i voti a Zeri (28,3%) e Sgarbi (9,1%, con l'aggiunta, per quest'ultimo, di qualche complimento non soltanto in chiave politica); ma Ronchey partiva con il vantaggio (acquisito per meriti) di aver già occupato la carica e di aver così potuto offrire qualche saggio del suo Ministero. E poi, come ha scritto qualcuno, chi lascia la via vecchia...

In compenso la scaletta d'impegni profilata dai lettori-elettori per chi verrà eletto nuovo ministro è piuttosto fitta e tutt'altro che agevole. Molto è già stato almeno avviato (la riforma della Biennale, il regolamento sulla circolazione dei beni secondo le nuove normative Ccc, il sostegno all'istituzione di albi professionali per storici dell'arte e restauratori) prima dell'interruzione per la scadenza elettorale; qualcos'altro, e non è poco, deve ancora essere attuato, e, citando i desiderata dei votanti, parliamo di catalogazione, privatizzazione, sussidi agli artisti, ma anche contributi a editori d'arte «purché seri», riapertura di musei «dimenticati», applicazione della legge 512 sugli sgravi fiscali in caso di donazioni, incentivazione della committenza pubblica per opere d'arte, e via di questo passo, sino al (citiamo) «licenziamento di Sisinni».

Ronchey, infine, l'ha spuntata su due «tecnici», una categoria da cui il Ministro vedrebbe di buon grado emergere il nome del suo successore, almeno stando alle ultime sue dichiarazioni, nelle quali esterna stanchezza e intenzioni di ritirarsi dalla politica (e malcelate preoccupazioni per le disavventure giudiziarie) «nonostante i successi», ultimo dei quali, per ora, il suffragio dei nostri lettori.



IL GIORNALE DELL'ARTE

FAX TO: Dott. Marina Valensise

FAX: 06/678.47.49

DATE: 31 marzo 1994

FROM: Umberto Allemandi

NO. OF PAGES INCLUDING THIS ONE: 2

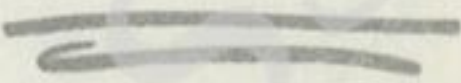
Please advise immediately if any page is lacking or illegible: call 39-11-819.31 33 or fax 39-11-819.30 90

Gentile Dottoressa Valensise,

l'Ansa purtroppo rifiuta di diffondere il comunicato
che Le allego, relativo a un'indagine tra i nostri lettori. Possiamo parlarne? Vuol farlo vedere al signor Ministro?

Grazie e un cordiale saluto.

Umberto Allemandi



Quale Ministro dei Beni culturali per la seconda Repubblica? L'exit-poll del Giornale dell'Arte assegna a Ronchey la maggioranza (41%) su Zeri (28,3%) e Sgarbi (9,1%)

TORINO. L'esito dell'exit-poll per stabilire quale dovrebbe essere il Ministro per i Beni culturali della seconda Repubblica, attivato dal Giornale dell'Arte di marzo e pubblicato in quello di aprile, domani in edicola, ha assegnato all'attuale ministro Alberto Ronchey la maggioranza delle preferenze. Come nelle recenti elezioni politiche, i voti si sono concentrati su tre poli: nell'ordine, oltre a Ronchey (41%), Federico Zeri (28,3%) e Vittorio Sgarbi (9,1%). Piacciono del Ministro la preparazione culturale, l'efficienza, l'onestà, la non condizionabilità dalla burocrazia, la reattività dopo l'attentato agli Iffizi, l'ostinazione nella lotta per Palazzo Barberini: il decisionismo in merito agli orari prolungati dei musei e all'allontanamento degli ambulanti dalle piazze storiche; le attitudini manageriali dimostrate nel tentativo di fare dei nostri beni culturali la «General Motors» italiana. E poi parla poco e ha fatto in pochi mesi quello che i suoi predecessori non hanno fatto in quarant'anni. Infine, last but not least, «conosce l'italiano»: è quanto basta perché emerga una fisionomia che è l'esatto contrario dell'homo politicus tipicamente italiano, e nel conteggio delle motivazioni che hanno spinto i votanti a «riconfermare» Ronchey spicca proprio il suo essere «laico».

Preparazione, cultura e anticonformismo sono del resto le qualità che hanno motivato i voti a Zeri (28,3%) e Sgarbi (9,1%, con l'aggiunta, per quest'ultimo, di qualche complimento non soltanto in chiave politica); ma Ronchey partiva con il vantaggio (acquisito per meriti) di aver già occupato la carica e di aver così potuto offrire qualche saggio del suo Ministero. E poi, come ha scritto qualcuno, chi lascia la via vecchia...

In compenso la scaletta d'impegni profilata dai lettori-elettori per chi verrà eletto nuovo ministro è piuttosto fitta e tutt'altro che agevole. Molto è già stato almeno avviato (la riforma della Biennale, il regolamento sulla circolazione dei beni secondo le nuove normative Cee, il sostegno all'istituzione di albi professionali per storici dell'arte e restauratori) prima dell'interruzione per la scadenza elettorale; qualcos'altro, e non è poco, deve ancora essere attuato, e, citando i desiderata dei votanti, parliamo di catalogazione, privatizzazione, sussidi agli artisti, ma anche contributi a editori d'arte «purché seri», riapertura di musei «dimenticati», applicazione della legge 512 sugli sgravi fiscali in caso di donazioni, incentivazione della committenza pubblica per opere d'arte, e via di questo passo, sino al (citiamo) «licenziamento di Sisinni».

Ronchey, infine, l'ha spuntata su due «tecnici», una categoria da cui il Ministro vedrebbe di buon grado emergere il nome del suo successore, almeno stando alle ultime sue dichiarazioni, nelle quali esterna stanchezza e intenzioni di ritirarsi dalla politica (e malcelate preoccupazioni per le disavventure giudiziarie) «nonostante i successi», ultimo dei quali, per ora, il suffragio dei nostri lettori.

Quale Ministro dei Beni culturali per la seconda Repubblica? L'exit-poll del Giornale dell'Arte assegna a Ronchey la maggioranza (41%) su Zeri (28,3%) e Sgarbi (9,1%)

TORINO. L'esito dell'exit-poll per stabilire quale dovrebbe essere il Ministro per i Beni culturali della seconda Repubblica, attivato dal Giornale dell'Arte di marzo e pubblicato in quello di aprile, domani in edicola, ha assegnato all'attuale ministro Alberto Ronchey la maggioranza delle preferenze. Come nelle recenti elezioni politiche, i voti si sono concentrati su tre poli: nell'ordine, oltre a Ronchey (41%), Federico Zeri (28,3%) e Vittorio Sgarbi (9,1%). Piacciono del Ministro la preparazione culturale, l'efficienza, l'onestà, la non condizionabilità dalla burocrazia, la reattività dopo l'attentato agli Iffizi, l'ostinazione nella lotta per Palazzo Barberini; il decisionismo in merito agli orari prolungati dei musei e all'allontanamento degli ambulanti dalle piazze storiche; le attitudini manageriali dimostrate nel tentativo di fare dei nostri beni culturali la «General Motors» italiana. E poi parla poco e ha fatto in pochi mesi quello che i suoi predecessori non hanno fatto in quarant'anni. Infine, last but not least, «conosce l'italiano»: è quanto basta perché emerga una fisionomia che è l'esatto contrario dell'homo politicus tipicamente italiano, e nel conteggio delle motivazioni che hanno spinto i votanti a «riconfermare» Ronchey spicca proprio il suo essere «laico».

Preparazione, cultura e anticonformismo sono del resto le qualità che hanno motivato i voti a Zeri (28,3%) e Sgarbi (9,1%, con l'aggiunta, per quest'ultimo, di qualche complimento non soltanto in chiave politica); ma Ronchey partiva con il vantaggio (acquisito per meriti) di aver già occupato la carica e di aver così potuto offrire qualche saggio del suo Ministero. E poi, come ha scritto qualcuno, chi lascia la via vecchia...

In compenso la scaletta d'impegni profilata dai lettori-elettori per chi verrà eletto nuovo ministro è piuttosto fitta e tutt'altro che agevole. Molto è già stato almeno avviato (la riforma della Biennale, il regolamento sulla circolazione dei beni secondo le nuove normative Cee, il sostegno all'istituzione di albi professionali per storici dell'arte e restauratori) prima dell'interruzione per la scadenza elettorale; qualcos'altro, e non è poco, deve ancora essere attuato, e, citando i desiderata dei votanti, parliamo di catalogazione, privatizzazione, sussidi agli artisti, ma anche contributi a editori d'arte «purché seri», riapertura di musei «dimenticati», applicazione della legge 512 sugli sgravi fiscali in caso di donazioni, incentivazione della committenza pubblica per opere d'arte, e via di questo passo, sino al (citiamo) «licenziamento di Sisinni».

Ronchey, infine, l'ha spuntata su due «tecnici», una categoria da cui il Ministro vedrebbe di buon grado emergere il nome del suo successore, almeno stando alle ultime sue dichiarazioni, nelle quali esterna stanchezza e intenzioni di ritirarsi dalla politica (e malcelate preoccupazioni per le disavventure giudiziarie) «nonostante i successi», ultimo dei quali, per ora, il suffragio dei nostri lettori.

Quale Ministro dei Beni culturali per la seconda Repubblica? L'exit-poll del Giornale dell'Arte assegna a Ronchey la maggioranza (41%) su Zeri (28,3%) e Sgarbi (9,1%)

TORINO. L'esito dell'exit-poll per stabilire quale dovrebbe essere il Ministro per i Beni culturali della seconda Repubblica, attivato dal Giornale dell'Arte di marzo e pubblicato in quello di aprile, domani in edicola, ha assegnato all'attuale ministro Alberto Ronchey la maggioranza delle preferenze. Come nelle recenti elezioni politiche, i voti si sono concentrati su tre poli: nell'ordine, oltre a Ronchey (41%), Federico Zeri (28,3%) e Vittorio Sgarbi (9,1%). Piacciono del Ministro la preparazione culturale, l'efficienza, l'onestà, la non condizionabilità dalla burocrazia, la reattività dopo l'attentato agli Iffizi, l'ostinazione nella lotta per Palazzo Barberini; il decisionismo in merito agli orari prolungati dei musei e all'allontanamento degli ambulanti dalle piazze storiche; le attitudini manageriali dimostrate nel tentativo di fare dei nostri beni culturali la «General Motors» italiana. E poi parla poco e ha fatto in pochi mesi quello che i suoi predecessori non hanno fatto in quarant'anni. Infine, last but not least, «conosce l'italiano»: è quanto basta perché emerga una fisionomia che è l'esatto contrario dell'homo politicus tipicamente italiano, e nel conteggio delle motivazioni che hanno spinto i votanti a «riconfermare» Ronchey spicca proprio il suo essere «laico».

Preparazione, cultura e anticonformismo sono del resto le qualità che hanno motivato i voti a Zeri (28,3%) e Sgarbi (9,1%, con l'aggiunta, per quest'ultimo, di qualche complimento non soltanto in chiave politica); ma Ronchey partiva con il vantaggio (acquisito per meriti) di aver già occupato la carica e di aver così potuto offrire qualche saggio del suo Ministero. E poi, come ha scritto qualcuno, chi lascia la via vecchia...

In compenso la scaletta d'impegni profilata dai lettori-elettori per chi verrà eletto nuovo ministro è piuttosto fitta e tutt'altro che agevole. Molto è già stato almeno avviato (la riforma della Biennale, il regolamento sulla circolazione dei beni secondo le nuove normative Cee, il sostegno all'istituzione di albi professionali per storici dell'arte e restauratori) prima dell'interruzione per la scadenza elettorale; qualcos'altro, e non è poco, deve ancora essere attuato, e, citando i desiderata dei votanti, parliamo di catalogazione, privatizzazione, sussidi agli artisti, ma anche contributi a editori d'arte «purché seri», riapertura di musei «dimenticati», applicazione della legge 512 sugli sgravi fiscali in caso di donazioni, incentivazione della committenza pubblica per opere d'arte, e via di questo passo, sino al (citiamo) «licenziamento di Sisinni».

Ronchey, infine, l'ha spuntata su due «tecnici», una categoria da cui il Ministro vedrebbe di buon grado emergere il nome del suo successore, almeno stando alle ultime sue dichiarazioni, nelle quali esterna stanchezza e intenzioni di ritirarsi dalla politica (e malcelate preoccupazioni per le disavventure giudiziarie) «nonostante i successi», ultimo dei quali, per ora, il suffragio dei nostri lettori.

*"Molti successi, ma troppe difficoltà", ha detto
il ministro in una conferenza stampa*

Alberto Ronchey: lascio la politica

Roma - Alberto Ronchey ha deciso. Il ministro dei Beni Culturali è un'esperienza conclusa. Anche se i successi sono stati tanti, e in tanti lo vorrebbero ancora a capo del dicastero che tutela i tesori dell'arte italiana. Ma Ronchey ieri lo ha ripetuto con chiarezza: «Io non voglio fare il politico, voglio fare il giornalista. E credo che due anni di volontariato, con la sveglia alle cinque del mattino possano bastare. Per questo ministero nel futuro governo vedrei bene un tecnico. Io non sono né uno storico dell'arte né un architetto. Per fare il ministro - ha detto nel corso di una conferenza stampa - ho dovuto ristudiare il diritto amministrativo, dopo l'esame dato tanti anni fa all'università. Ma quando in questa materia irrompe il diritto penale, le cose diventano troppo complesse». Un riferimento non casuale. In questi venti mesi di «governo», Ronchey ha ridato dignità ad un ministero che sembrava destinato al più completo oblio. Con una serie di operazioni che sono andate in porto con successo, ma tra

innumerevoli difficoltà.

Basta pensare agli avvisi di garanzia per l'intricata vicenda di Villa Blanc, che doveva passare al demanio per permettere la «liberazione» di Palazzo Barberini da parte del circolo ufficiali, e che è diventata una battaglia giudiziaria. Lo «sfratto» è riuscito lo stesso. I militari hanno accettato di abbandonare, dopo 45 anni di rinvii, le sale di Palazzo Barberini che diventeranno ora sede della Galleria nazionale di arte antica. Una scommessa che sembrava impossibile ma che è costata a Ronchey il rinvio al tribunale dei ministri. Stessa storia per Caracalla. Da decenni la soprintendenza archeologica chiedeva che il teatro dell'Opera lasciasse l'area delle Terme. Dopo una lunga trattativa Ronchey era riuscito ad ottenere lo spostamento di tutte le strutture. Che stavano lì dai tempi di Mussolini. Ma aveva concesso una proroga per l'ultima estate, la cui eliminazione avrebbe creato seri problemi ai lavoratori impegnati nella stagione. Immediata una denuncia al tribunale dei ministri.



Alberto Ronchey

Ref. - 23-3-94



Roma, 10 febbraio

Caro Ciampi,

ecco la mia risposta alla
tua lettera del 1 febbraio, indir-
izzata a tutti i colleghi per il
rendiconto sull'attività svolta.
Spero d'essere il primo.

Con viva cordialità

Lu. Alberto Ronchey

Tutelare e valorizzare un grande patrimonio

Linee di azione del Governo in materia di politica dei beni culturali

Alberto Ronchey
Ministro per i Beni culturali e ambientali

Tutelare e valorizzare un grande patrimonio

Linee di azione del Governo in materia di politica dei beni culturali

Il patrimonio storico e artistico

Nel rispondere alla richiesta d'una relazione conclusiva sull'opera del mio ministero, non resisto alla tentazione d'introdurre l'argomento con un brano di Marcel Proust, che un ignoto concittadino mi ha lasciato proprio in questi giorni nella buca delle lettere: «La vera terra inestetica non è quella che l'arte non fecondò, ma quella che, coperta di capolavori, non li sa né amare né conservare; quella che distrugge pezzo per pezzo i suoi più bei palazzi per venderne le parti a caro prezzo, per cupidigia o per nulla, ignorandone il valore; la morta terra dove l'arte non abita più, cacciata dalla sazietà, dal disgusto e dall'incomprensione».

Valga solo come premessa. Tralascio le difficoltà che s'incontrano, amministrando un patrimonio vulnerabile come quello artistico, prigionieri tra le ferree sbarre che dividono i capitoli di bilancio secondo le disagiuvole norme italiane sulla contabilità generale dello Stato. Mi risparmio anche le angustie che provocano certe frequenti e spesso arbitrarie irruzioni del diritto penale in quello amministrativo, per questioni senza il minimo rapporto con «tangentopoli», come se Montesquieu non avesse mai argomentato sulla separazione dei poteri nello Stato moderno. Neanche mi proverò a riferire sui dettagli dell'amministrazione ordinaria, poiché mi fu insegnato che un ministro non deve interferire nelle scelte sulle singole questioni di dettaglio, e tanto meno poi nelle materie contese tra interessi minori e particolari. Mi conforta quel saggio di Silvio Spaventa, *Giustizia nell'Amministrazione*, dove si dimostra perché il ministro deve prima stabilire l'indirizzo generale, poi sorvegliare che venga seguito e non andare oltre. Sottopongo, per cominciare disponendo in ordine i fatti un breve sommario in 12 punti sul recente lavoro.

Dodici punti

1. Catalogazione d'emergenza, dinanzi alla soppressione delle barriere doganali intereuropee. Dall'agosto '92, su consiglio di Giulio Carlo Argan, è stato aggiunto un gruppo di lavoro ai funzionari centrali e altri gruppi sono stati associati alle soprintendenze. Risultano disponibili finora quasi 5 milioni di schede, ma il lavoro continua con alacrità, volendo colmare un lungo ritardo rispetto per esempio alla catalogazione francese, che cominciò due secoli fa, dopo la rivoluzione, su decreto del ministro Rolland. Per i piani relativi alle spese ordinarie o straordinarie del '94, è stabilito che la catalogazione sia al primo posto nell'ordine delle priorità. Preoccupa anzitutto l'imponente, vario e disperso patrimonio artistico delle chiese.

2. Regolamento CEE sulla circolazione dei beni culturali: s'è raggiunta dopo un duro negoziato a Bruxelles fra il settembre e il novembre del '92 la massima tutela possibile, come chiedeva la nostra cultura prevalente sia nelle università sia nelle soprintendenze.

3. Direttiva comunitaria sulla restituzione dei beni culturali usciti in modo illecito, pure negoziata a Bruxelles e votata il 15 marzo '93 dall'assemblea di Strasburgo: anche qui massima tutela possibile. Sicché la legge italiana di recepimento, prima in Europa, è stata già votata il 13 gennaio '94 in deliberante dalla Commissione Cultura del Senato e ora, dopo lo scioglimento delle assemblee parlamentari, viene riproposta come decreto legge.

4. Orari prolungati nei musei, perché alla conservazione potesse aggiungersi la diffusione della cultura storico-artistica, e tentativi di autofinanziamento attraverso la vendita di riproduzioni non imputabili di banale mercificazione, secondo la mia legge 4/93.

5. Espansione della Galleria nazionale d'arte antica e recupero di Palazzo Barberini: una vicenda tormentata, ma conclusa grazie al protocollo interministeriale d'intesa firmato il 4 marzo a Palazzo Chigi con lo sfratto degli altri occupanti abusivi in base al regolamento d'attuazione della legge 4/93.

6. Riassetto del ministero, approvato dalla Funzione Pubblica. Il progetto è rivolto a decongestionare l'Ufficio Centrale del San Michele, con il distacco degli istituti del restauro e degli uffici preposti alla tutela dell'ambiente paesistico.

7. Fine del commissariamento all'Istituto d'archeologia e storia dell'arte, durato per assurdo finora dal 1969. Sono imminenti il nuovo statuto e le elezioni, essenziali per lo sviluppo degli studi e la formazione delle nuove leve scientifiche.

8. Maggiore benché spesso impopolare tutela dei monumenti e dei centri storici delle città d'arte (Venezia-San Marco, Arena di Verona, Teatro Palladiano a Vicenza, Farnese a Parma, Caracalla, Piazza Sordello a Mantova, ecc.).

9. Sul regolamento della legge 512, riguardo alla facoltà di pagare le imposte con beni storici e artistici, è sempre in corso e tenace la pressione di questo ministero su quello delle Finanze, affinché provveda con adeguate scelte. Ma va riesaminata, fra l'altro, anche la norma che ha ridotto le detrazioni fiscali per i restauri privati dei palazzi più o meno antichi. Il patrimonio storico va salvato considerando ragioni che superano, spesso, quelle del gettito fiscale monetario. Ignorandole, si rischia non solo di paralizzare i lavori e incassare così meno Iva, Irpef, Ilor, ma di lasciar decadere le dimore storiche e favorire la dispersione anche illegale degli arredi. Sulla base di queste considerazioni, è all'opera una commissione mista Finanze-Beni culturali.

10. SBN, il progetto tecnologico per la «biblioteca nazionale virtuale» nato negli anni '80 dalla cooperazione tra Stato, Regioni e Università, è in espansione mentre già oltre duecento biblioteche risultano collegate con l'Indice. Alla fine del '94, questo catalogo elettronico su scala nazionale conterà 2 milioni di dati. È un servizio che l'informatica rende alla lettura e che ha già introdotto nuove abitudini: consultazione più agevole dei dati bibliografici, moltiplicazione dei canali di ricerca, immediata localizzazione delle opere, accelerazione delle procedure per il prestito e per la gestione contabile-amministrativa delle biblioteche.

11. Fra le iniziative di legislazione, restano urgenti le norme per l'archeologia subacquea e per la tutela dei monumenti dalle vernici spray, che pure aspettano il voto parlamentare, mentre in parte sono stati approvati gli emendamenti al disegno di «legge quadro» sui lavori pubblici per il restauro storico-architettonico e archeologico.

12. Inventario presso le soprintendenze e i musei statali di tutte le opere fuori sede, in deposito a tempo indeterminato. Lo scopo è mettere insieme quello che i francesi chiamano *mobilier national*. L'operazione è cominciata il 14 settembre '93, su consiglio di Federico Zeri. È risultato subito che i capolavori occultati o dimenticati erano decine di migliaia. Firenze, su 1000 opere esposte agli Uffizi, ne ha 7000 fuori. Napoli ha consegnato un elenco di 300 pagine, Milano di 700. La Galleria Nazionale d'Arte Moderna ha fuori 700 opere. Le ricerche di capolavori dispersi investono innumerevoli settori: ambasciate, consolati, ministeri, prefetture, questure, uffici semipubblici, banche persino navi ora in disarmo. I primi dati sono stati già trattati al computer e il risultato è in due cospicui tabulati.

I musei oggi

A un anno dalla conversione in legge del decreto sul funzionamento di musei, biblioteche e archivi (14 gennaio 1993), il Consiglio di Stato ha approvato il regolamento d'attuazione dell'art. 4, che introduce la gestione privata

dei servizi aggiuntivi (ristorazione e vendita di libri, cataloghi, riproduzioni a stampa o a calco, videocassette, videodischi), pubblicato l'11 marzo 1994 sulla Gazzetta Ufficiale. Tra breve, sarà possibile il parziale autofinanziamento del patrimonio storico-artistico. I bandi pubblici di gara verranno emanati dalle soprintendenze sulla base d'uno schema unico e d'una serie di contratti-tipo forniti dal ministero.

Vinceranno le imprese che in più sedi offriranno i maggiori benefici e la migliore qualità dei prodotti (anche calchi di antichi gioielli etruschi, greci, romani, bizantini con il corredo di schede storiche firmate da esperti, audiovisivi d'autore, riproduzioni su tessuti pregiati). Tutto questo tende a contenere i costi unitari secondo il principio dell'economia «di scala», garantire la qualità delle merci e offrire possibilità di sviluppo all'imprenditoria interessata, assicurando al tempo stesso la valorizzazione dei nostri beni culturali. Si tratta, in pratica, di soddisfare la domanda del pubblico anche più esigente nella rete degli 800 musei e delle aree archeologiche statali, collegata mediante accordi speciali ai musei comunali e provinciali, in vista d'un nuovo e ampio mercato della moderna industria culturale.

Dall'aprile '93, nei musei statali s'è adottato in linea di massima l'orario d'apertura prolungato, dalle 9 alle 19. Su 27 musei statali fra i più importanti, 7 non lo hanno applicato per carenze di personale. Dopo un'attenta analisi dei risultati raggiunti, sulla base dell'esperienza è ora allo studio l'introduzione di nuovi orari differenziati. I musei e le aree archeologiche principali osserveranno l'orario prolungato. I musei d'un secondo gruppo, identificati in base all'afflusso stagionale di visitatori e al personale disponibile, saranno aperti sei ore al giorno. Un terzo gruppo svolgerà il servizio con orari variabili e visite guidate. Verrà praticato un giorno di chiusura settimanale, alternato nei vari istituti per non deludere le richieste dei visitatori, il che permetterà una maggiore flessibilità nell'uso del personale oltreché l'ordinaria manutenzione.

Presso il ministero per i Beni Culturali, oggi risultano addetti ai musei e alle aree archeologiche 6.832 custodi. Tuttavia alcune centinaia fra loro, precisamente 717, a causa del blocco di concorsi e assunzioni in vigore ormai da lunghi anni, vengono utilizzati per colmare lacune e risolvere disservizi negli uffici amministrativi. È dunque indispensabile che si giunga al più presto a una riapertura dei concorsi e delle assunzioni, provvedendo inoltre a parificare i compensi accessori tra il personale dei Beni Culturali e quello di altre amministrazioni. Sul momento, la Funzione Pubblica ha solo autorizzato concorsi per 19 storici dell'arte, 11 archeologi, 71 assistenti restauratori.

Tutto il ministero s'avvale di 1939 cassintegrati, in base a una convenzione con la Gepi, nonché di circa 500 obiettori di coscienza. Il ricorso alle associazioni dei volontari previsto dalla legge 4/93 non ha ancora dato tutti i risultati

sperati, ma potrà svilupparsi nei prossimi tempi. È già operante un protocollo d'intesa con l'associazione dei carabinieri in congedo, che offre il suo apprezzabile aiuto. Prendendo atto delle difficoltà incontrate sinora e riconoscendo la necessità di affrontarle con metodo realistico, ma pure tenendo conto di successi come il forte aumento dei visitatori agli Uffizi, queste nuove misure consentiranno una più proficua gestione del patrimonio. Con il prolungamento degli orari e l'apertura durante le feste, mentre la legge prevede apparati audiovisivi di vigilanza operanti ventiquattr'ore su ventiquattro, è superato il paradosso a causa del quale solo i nullafacenti potevano visitare i musei.

I musei domani

La seconda parte della legge 4/93 apre apposite gare per le gestioni privatistiche di ristorazione e commercializzazione. Negli 800 musei statali non sarà facile trovare spazi adeguati per queste funzioni, ma si tratta di procedere con le opportune varianti lungo una strada imboccata dai musei di tutto il mondo. Infatti, la nuova merceologia che nasce dal patrimonio espositivo permette di utilizzare anche a prezzi contenuti prodotti e tecniche di qualità, mentre la riqualificazione dei servizi ha un significato economico essenziale per la protezione del patrimonio destinato altrimenti a usurarsi o dissolversi.

In Italia, la peculiare operazione musei obbedisce a una studiata strategia, che nasce da complesse valutazioni. Il Louvre, la National Gallery e il British sono colossi che a noi mancano. Abbiamo al più musei di media entità, come gli Uffizi, Brera, le Gallerie dell'Accademia, Capodimonte, perché la nostra eredità storica è diversa. La lunga storia non soltanto unitaria ma centralistica della Francia spiega il Louvre, mentre l'Inghilterra ha avuto anche il massimo imperialismo. Al British Museum c'è tutto, Cina, India, Mesopotamia, Egitto, Turchia, Grecia. La nostra invece è una storia policentrica, introversa, non imperialistica. Gli Stati Uniti poi sono un caso a sé, una società continentale, che può costruire il Metropolitan di New York, il Getty di Malibu, il Kimbell di Fort Worth. Era facile, di fronte a quei colossi, concludere che i servizi commerciali fossero da gestire come imprese. Ma non era facile pensarlo di fronte a una nebulosa di musei spesso minori e talvolta minimi, sia pure d'alta qualità. Qui è nata l'idea del circuito per consentire sufficienti economie di scala, mentre il *merchandising* nei musei ha cambiato natura e ora prevale una merceologia pregiata che non si limita a cataloghi o cartoline.

Si deve pensare dunque a una rete di mille musei. Il risultato è raggiungibile mediante convenzioni, per esempio quella con Firenze, e poi con tutta la Toscana, Pisa, Arezzo, Lucca, Siena, Cortona e via dicendo, con Venezia, con

l'Emilia Romagna, Roma, Napoli fino alla Calabria. Ecco allora la rete di mille musei, capace d'offrire economie di scala per le imprese che concorrono alle gare di concessione. Sicuramente ci saranno consorzi, perché la nuova merceologia è diversificata e nessuno può produrre tutto. Sarà vero che in un consorzio assume la guida il più forte, ma su mille musei il costo unitario si riduce con vantaggi per tutti, la qualità è possibile, c'è una prospettiva di profitto per le singole imprese interessate e di reddito per i musei.

Partecipano alle gare quei gruppi o consorzi, secondo il giudizio dei soprintendenti e sulla base del regolamento, che presentano un minimo di tre offerte valide, con bandi pubblici e niente subappalti. Fra loro, è opportuno sottolinearlo, saranno favoriti quei concorrenti che offriranno un più elevato canone di locazione, una maggiore percentuale sulle vendite, ma pure un impegno su larga scala, regionale o interregionale. Quella italiana, giova ripeterlo, è una storia di ducati e principati o di comuni e province, che va rimessa insieme perché altrimenti non si regge la concorrenza. Ora questo grande mercato sarà presto a disposizione non solo dell'industria, ma degli artigiani italiani.

Per i calchi, basta pensare agli orafi di Arezzo e Valenza Po, all'artigianato campano che finalmente può avere ossigeno.

Sarà un'impresa notevole, poiché nell'epoca della cultura diffusa si propaga il desiderio di «acquisire» in qualche modo le opere viste nei musei. E dopo tutto, nel corso dei secoli com'erano nati i musei? Dalle collezioni dei Medici, Colonna, Barberini, Visconti, Gonzaga, Farnese, Corsini, Borghese, Montefeltro, Chigi e gli altri, che da possessori diventavano conoscitori. Invece noi oggi abbiamo ceti notevoli di conoscitori non possessori, mentre nessuno immagina che le moltitudini possano arrivare al possesso diretto. Prevarranno forme di possesso indiretto, anche o specialmente attraverso le videocassette e i videodischi. Per esempio, sugli affreschi della Cappella Sistina o di San Francesco in Arezzo dove c'è Piero della Francesca o a Palazzo Barberini dove c'è Pietro da Cortona, che si potranno vedere non solo da lontano, ma da vicino. E ormai, l'ottica ravvicinata mediante il mezzo elettronico offre possibilità illimitate di propagazione della conoscenza.

Esiste la naturale propensione di chi è arrivato a conoscere in qualche misura la storia dell'arte italiana, il patrimonio che abbiamo, a procurarsi la possibilità di studiarla e memorizzarla. Ecco, dunque, un mercato culturale che nasce fra l'altro dal declino del cinema e dalla competizione tra due gruppi televisivi maggiori che tuttavia trascurano almeno il 30 per cento del pubblico. L'utenza qualificata, per esempio, vorrebbe un filmato su Piero della Francesca visto a Firenze, Arezzo, Sansepolcro, Brera, Urbino, secondo le migliori tecniche di *motion*, o movimento delle immagini e della luce. Bene, lo troverà nei punti vendita dei musei.

S'intende, sulla sfida economica e culturale volta oggi alle riproduzioni d'arte si tratta di vedere alla prova se il mercato reagisce. Come si dice in gergo di economia monetaria, vediamo se «il cavallo beve o non beve». Intanto si offrono mercato e consigli, concessioni per quattro anni rinnovabili una volta, il tempo minimo per accumulare capitali, conoscenze, tecnologia, merceologia in vista di un ritorno, per capire dove sono necessari consorzi e organizzarli in funzione delle gare di gruppo, regionali o su più vaste aree. Se le imprese saranno capaci d'occupare questo campo d'investimento che s'apre, allora esploderà un vero boom, perché pur non avendo né il Louvre né il British in Italia rimane una tale quantità dispersa di musei, che riordinati pazientemente come in un *puzzle* possono attivare un circuito di proporzioni enormi. Dopo la propagazione di videocassette o videodischi, per esempio, in Giappone o in Francia, in Inghilterra o in Germania, negli Stati Uniti o nell'America Latina, chi vedrà una raccolta d'immagini commentata nella propria lingua poi vorrà venire in Italia per conoscere i capolavori originali.

Libri e tesori nascosti

Le biblioteche non meno che le risorse dei musei vanno gestite in Italia secondo una logica peculiare, poiché anche qui si deve tener conto che la nostra storia è policentrica. In Francia domina la Bibliothèque Nationale di Parigi, a Londra la British Library, che sono colossi, ma in Italia esistono 48 biblioteche statali, Roma, Firenze, la Braidense, la Marciana, Torino, Bologna, Modena, Napoli e via dicendo. È in corso l'impresa molto complessa del SBN, servizio bibliotecario nazionale, l'unificazione informatica dei cataloghi, in modo che si sappia che cosa c'è, dov'è, come si chiede. In qualcuna delle nostre biblioteche è già in atto l'altra informatizzazione, che mette lo studioso in contatto più facile con il libro, ma quasi dovunque mancano le risorse finanziarie adeguate al compito. Eppure non è dubbio che stiamo andando verso la biblioteca digitale universale, un po' in là dopo la fine del secolo. Da Silycon Valley è già possibile inoltrare a Stanford domande tramite un computer. Per esempio: «Che cosa aveva scritto Tocqueville quando era passato dall'Est all'Ovest?» Subito video e stampante recitano l'edizione, la pagina, il testo, non solo della *Démocratie en Amérique*, ma anche delle lettere all'amico Beaumont, dei quaderni di viaggio.

A questo si arriverà, anche se i libri non offrono ritorni d'immagine tali da sollecitare generose sponsorizzazioni private, che sembrano poco sensibili ai «luoghi della memoria scritta». Tuttavia, un'accorta politica può attrarre curio-

sità e interessi. Per l'SBN s'è svolto già l'anno scorso un articolato programma illustrativo in teleconferenza. Tra qualche tempo sarà possibile mostrare in videodischi o videocassette i fondi monastici («libri del silenzio»), quelli cortesii («libri del decoro») e quelli cardinalizi («libri della porpora»). Si vedranno capolavori, dai codici miniati di Montecassino ai tesori della Medicea Laurenziana, dell'Estense, della Casanatense, della Marciana.

Ma per valorizzare l'immenso anche se spesso ignoto patrimonio librario, non è certo sufficiente ricorrere a forme divulgative capaci di suggestione e quindi sollecitare contributi privati. Così come nei musei, anche nelle biblioteche è urgente l'investimento pubblico essenziale a partire dai servizi primari. In Italia abbiamo anzitutto esorbitanti masse di studenti universitari, almeno rispetto alle risorse disponibili, che gravano con i loro bisogni su strutture spesso fragili o esigue, intralciando le ricerche scientifiche dei lettori più qualificati, studiosi e specialisti anche venuti dall'estero. In qualche caso, come alla Nazionale Centrale di Firenze, si sta facendo molto per offrire agli studiosi una «interfaccia» servizievole. Ma nell'era informatica, ogni programma valido per il futuro esige stanziamenti onerosi. Non provvedere significa uscire dalla strada che porterà la cultura del nostro secolo alla biblioteca digitale universale, quella che coprirà l'intero mondo industriale avanzato.

Quale ministero?

Per concludere, qualche considerazione sulle prospettive del più povero fra i nostri dicasteri almeno in rapporto alla vastità dei suoi compiti. Alcuni pretendono che il ministero dei Beni Culturali, ossia del patrimonio storico, debba fondersi con i resti del dicastero già dedicato allo spettacolo, 13 enti lirici, innumerevoli compagnie di prosa, cinema, persino circhi equestri, che chiedono sovvenzioni a pioggia. Tuttavia, non si possono confondere tutela e produzione. Fra l'altro, chi ricorda il film di Fellini «Prova d'Orchestra?» Il costume sindacale è ancora quello, mentre produrre in perdita non è come conservare, tutelare, valorizzare un patrimonio di entità incalcolabile, sia pure con costi necessariamente superiori all'irrisorio 0,18 per cento del bilancio statale oggi riservato ai Beni Culturali. La proposta delle fusioni con lo spettacolo ricorda l'apologo surreale delle galline russe che propongono ai suini tedeschi società miste per fabbricare uova al bacon. Ragionevole? Possibile?

Il patrimonio storico ha già immensi problemi, diversi da quelli del cinema o della lirica. Le 30 o 60 nuove sale degli Uffizi, riaperti in tempi prodigiosi dopo l'attentato, il Museo nazionale romano del triangolo Terme - Massimo - Palazzo Altemps, e poi Palazzo Pitti, le mura di Urbino, la Torre di Pisa.

Oltre tutto, la recente mostra sul secolo di Tiziano al Grand Palais ci costringe a constatare che noi esportiamo contemporaneamente capitali e lavoro. Allora, questo vuol dire che veramente qualche cosa non funziona. I capitali sono le opere d'arte e il lavoro è quello dei nostri esperti, che hanno preparato la mostra sotto la direzione di Michel Laclotte e Pierre Rosenberg. L'hanno curata in larga misura gli italiani, ma la capacità manageriale era dei francesi.

E ancora, in una città come Roma per assurdo mancano gli spazi per le mostre. Non c'è né un Beaubourg, né un Grand Palais. Ogni anno qualcuno dall'estero ci propone un'imponente mostra, ma dove la mettiamo? Alle Terme? Da lì non si possono estromettere tutte le statue romane. A Castel Sant'Angelo? Ma quelle sale sono anguste. Non abbiamo nient'altro, se non forse le scuderie del Quirinale, ammesso che siano rese disponibili. Non possiamo certo costruire un Beaubourg a Roma oggi, in una congiuntura economica e politica tanto mutevole, in presenza di questo collasso finanziario. E urgenti rimangono innumerevoli opere di restauro, gli interventi per la tutela dei centri urbani nelle città d'arte così come delle ville storiche o del paesaggio, la conservazione dei 1200 chilometri di documenti degli archivi statali, l'aggiornamento delle biblioteche.

La nostra oggi è una società mortificata e travagliata, che si guarda indietro per cercare nella memoria un minimo di fiducia e ricorda: eppure, noi fino al '500, fino alla calata di Carlo VIII, siamo stati al centro dell'economia europea occidentale, anche se in seguito a lungo ci siamo trovati *out of the market*. Come documentano gli storici dell'economia di quell'epoca, prima fuori mercato i nostri tessuti, poi i nostri cantieri navali, poi la nostra metallurgia e alla fine abbiamo fornito alle corti d'Europa soltanto cose di lusso, come usano adesso gli stilisti, che tuttavia in termini macroeconomici possono assumere scarsa rilevanza. Forse, ma speriamo di no, la storia dei passati cicli di decadenza oggi potrebbe ripetersi. Vogliamo almeno trovare motivi di qualche orgoglio legittimo, e cercare nuove risorse, valorizzando il patrimonio storico-artistico?

Notizie sul patrimonio storico e artistico

Lettera a Ciampi

Caro Ciampi, nel rispondere alla richiesta d'una relazione conclusiva sull'opera del mio ministero, non resisto alla tentazione d'introdurre l'argomento con un brano di Marcel Proust, che un ignoto concittadino mi ha lasciato proprio in questi giorni nella buca delle lettere: "La vera terra inestetica non è quella che l'arte non fecondò, ma quella che, coperta di capolavori, non li sa né amare né conservare; quella che distrugge pezzo per pezzo i suoi più bei palazzi per venderne le parti a caro prezzo, per cupidigia o per nulla, ignorandone il valore; la morta terra dove l'arte non abita più, cacciata dalla sazietà, dal disgusto e dall'incomprensione".

Ma eccomi a rapporto. Tralascio le difficoltà che s'incontrano, amministrando un patrimonio vulnerabile come quello artistico, prigionieri tra le ferree sbarre che dividono i capitoli di bilancio secondo le disagioli norme italiane sulla contabilità generale dello Stato. Ti risparmio anche le angustie che provocano certe frequenti e spesso arbitrarie irruzioni del diritto penale in quello amministrativo, per questioni senza il minimo rapporto con "tangentopoli", come se Montesquieu non avesse mai argomentato sulla separazione dei poteri nello Stato moderno. Neanche mi proverò a riferire sui dettagli dell'amministrazione ordinaria, poiché mi fu insegnato che un ministro non deve interferire nelle scelte sulle singole questioni di dettaglio, e tanto meno poi nelle materie contese tra interessi minori e particolari. Mi conforta quel saggio di Silvio Spaventa, *Giustizia nell'Amministrazione*, dove si dimostra perché il ministro deve prima stabilire l'indirizzo generale, poi sorvegliare che venga seguito e non andare oltre. Ti

sottopongo, per cominciare disponendo in ordine i fatti, un breve sommario in 12 punti sul recente lavoro.

Dodici punti

1. Catalogazione d'emergenza, dinanzi alla soppressione delle barriere doganali intereuropee. Dall'agosto '92, su consiglio di Giulio Carlo Argan, è stato aggiunto un gruppo di lavoro ai funzionari centrali e altri gruppi sono stati associati alle soprintendenze. Risultano disponibili finora quasi 5 milioni di schede, ma il lavoro continua con alacrità, volendo colmare un lungo ritardo rispetto per esempio alla catalogazione francese, che cominciò due secoli fa, dopo la rivoluzione, su decreto del ministro Rolland. Per i piani relativi alle spese ordinarie o straordinarie del '94, è stabilito che la catalogazione sia al primo posto nell'ordine delle priorità. Preoccupa anzitutto l'imponente, vario e disperso patrimonio artistico delle chiese.

2. Regolamento CEE sulla circolazione dei beni culturali: s'è raggiunta dopo un duro negoziato a Bruxelles fra il settembre e il novembre del '92 la massima tutela possibile, come chiedeva la nostra cultura prevalente sia nelle università sia nelle soprintendenze.

3. Direttiva comunitaria sulla restituzione dei beni culturali usciti in modo illecito, pure negoziata a Bruxelles e votata il 15 marzo '93 dall'assemblea di Strasburgo: anche qui massima tutela possibile. Sicché la legge italiana di recepimento, prima in Europa, è stata già votata il 13 gennaio '94 in deliberante dalla Commissione Cultura del Senato e ora, dopo lo scioglimento delle assemblee parlamentari, viene riproposta come decreto legge.

4. Orari prolungati nei musei, perché alla conservazione potesse aggiungersi la diffusione della cultura storico-artistica, e tentativi

di autofinanziamento attraverso la vendita di riproduzioni non imputabili di banale mercificazione, secondo la mia legge 4/93.

5. Espansione della Galleria nazionale d'arte antica e recupero di Palazzo Barberini: una vicenda tormentata, ma prossima ormai a concludersi con lo sfratto degli occupanti abusivi in base al regolamento d'attuazione della legge 4/93.

6. Riassetto del ministero, approvato dalla Funzione Pubblica. Il progetto è rivolto a decongestionare l'Ufficio Centrale del San Michele, con il distacco degli istituti del restauro e degli uffici preposti alla tutela dell'ambiente paesistico.

7. Fine del commissariamento all'Istituto d'archeologia e storia dell'arte, durato per assurdo finora dal 1969. Sono imminenti il nuovo statuto e le elezioni, essenziali per lo sviluppo degli studi e la formazione delle nuove leve scientifiche.

8. Maggiore benché spesso impopolare tutela dei monumenti e dei centri storici delle città d'arte (Venezia-San Marco, Arena di Verona, Teatro Palladiano a Vicenza, Farnese a Parma, Caracalla, Piazza Sordello a Mantova, ecc.).

9. Sul regolamento della legge 512, riguardo alla facoltà di pagare le imposte con beni storici e artistici, è sempre in corso e tenace la pressione di questo ministero su quello delle Finanze, affinché provveda con adeguate scelte. Ma va riesaminata, fra l'altro, anche la norma che ha ridotto le detrazioni fiscali per i restauri privati dei palazzi più o meno antichi. Il patrimonio storico va salvato considerando ragioni che superano, spesso, quelle del gettito fiscale monetario. Ignorandole, si rischia non solo di paralizzare i lavori e incassare così meno Iva, Irpef, Ilor, ma di lasciar decadere le dimore storiche e favorire la dispersione anche illegale degli arredi.

10. SBN, il progetto tecnologico per la "biblioteca nazionale virtuale" nato negli anni '80 dalla cooperazione tra Stato, Regioni e Università, è in espansione mentre già oltre duecento biblioteche risultano collegate con l'Indice. Alla fine del '94, questo catalogo elettronico su scala nazionale conterà 2 milioni di dati. E' un servizio che l'informatica rende alla lettura e che ha già introdotto nuove abitudini: consultazione più agevole dei dati bibliografici, moltiplicazione dei canali di ricerca, immediata localizzazione delle opere, accelerazione delle procedure per il prestito e per la gestione contabile-amministrativa delle biblioteche.

11. Fra le iniziative di legislazione, restano urgenti le norme per l'archeologia subacquea e per la tutela dei monumenti dalle vernici spray, che pure aspettano il voto parlamentare, mentre in parte sono stati approvati gli emendamenti al disegno di "legge quadro" sui lavori pubblici per il restauro storico-architettonico e archeologico.

12. Inventario presso le soprintendenze e i musei statali di tutte le opere fuori sede, in deposito a tempo indeterminato. Lo scopo è mettere insieme quello che i francesi chiamano *mobilier national*. L'operazione è cominciata il 14 settembre '93, su consiglio di Federico Zeri. E' risultato subito che i capolavori occultati o dimenticati erano decine di migliaia. Firenze, su 1000 opere esposte agli Uffizi, ne ha 7000 fuori. Napoli ha consegnato un elenco di 300 pagine, Milano di 700. La Galleria Nazionale d'Arte Moderna ha fuori 700 opere. Le ricerche di capolavori dispersi investono innumerevoli settori: ambasciate, consolati, ministeri, prefetture, questure, uffici semipubblici, banche, persino navi ora in disarmo. I primi dati sono stati già trattati al computer e il risultato è in due cospicui tabulati.

I musei oggi

A un anno dalla conversione in legge del decreto sul funzionamento di musei, biblioteche e archivi (14 gennaio 1993), il Consiglio di Stato ha approvato il regolamento d'attuazione dell'art.4, che introduce la gestione privata dei servizi aggiuntivi (ristorazione e vendita di libri, cataloghi, riproduzioni a stampa o a calco, videocassette, videodischi). Tra breve, sarà possibile il parziale autofinanziamento del patrimonio storico-artistico. I bandi pubblici di gara verranno emanati dalle soprintendenze sulla base d'uno schema unico e d'una serie di contratti-tipo forniti dal ministero.

Vinceranno le imprese che in più sedi offriranno i maggiori benefici e la migliore qualità dei prodotti (anche calchi di antichi gioielli etruschi, greci, romani, bizantini con il corredo di schede storiche firmate da esperti, audiovisivi d'autore, riproduzioni su tessuti pregiati). Tutto questo tende a contenere i costi unitari secondo il principio dell'economia "di scala", garantire la qualità delle merci e offrire possibilità di sviluppo all'imprenditoria interessata, assicurando al tempo stesso la valorizzazione dei nostri beni culturali. Si tratta, in pratica, di soddisfare la domanda del pubblico anche più esigente nella rete degli 800 musei e delle aree archeologiche statali, collegata mediante accordi speciali ai musei comunali e provinciali, in vista d'un nuovo e ampio mercato della moderna industria culturale.

Dall'aprile '93, nei musei statali s'è adottato in linea di massima l'orario d'apertura prolungato, dalle 9 alle 19. Su 27 musei statali fra i più importanti, 7 non lo hanno applicato per carenze di personale. Dopo un'attenta analisi dei risultati raggiunti, sulla base dell'esperienza è ora allo studio l'introduzione di nuovi orari differenziati. I musei e le aree archeologiche principali osserveranno l'orario

prolungato. I musei d'un secondo gruppo, identificati in base all'afflusso stagionale di visitatori e al personale disponibile, saranno aperti sei ore al giorno. Un terzo gruppo svolgerà il servizio con orari variabili e visite guidate. Verrà praticato un giorno di chiusura settimanale, alternato nei vari istituti per non deludere le richieste dei visitatori, il che permetterà una maggiore flessibilità nell'uso del personale oltreché l'ordinaria manutenzione.

Presso il ministero per i Beni Culturali, oggi risultano addetti ai musei e alle aree archeologiche 6.832 custodi. Tuttavia alcune centinaia fra loro, precisamente 717, a causa del blocco di concorsi e assunzioni in vigore ormai da lunghi anni, vengono utilizzati per colmare lacune e risolvere disservizi negli uffici amministrativi. E' dunque indispensabile che si giunga al più presto a una riapertura dei concorsi e delle assunzioni, provvedendo inoltre a parificare i compensi accessori tra il personale dei Beni Culturali e quello di altre amministrazioni. Sul momento, la Funzione Pubblica ha solo autorizzato concorsi per 19 storici dell'arte, 11 archeologi, 71 assistenti restauratori.

Tutto il ministero s'avvale di 1939 cassintegrati, in base a una convenzione con la Gepi, nonché di circa 500 obiettori di coscienza. Il ricorso alle associazioni dei volontari previsto dalla legge 4/93 non ha ancora dato tutti i risultati sperati, ma potrà svilupparsi nei prossimi tempi. Già è allo studio un protocollo d'intesa con l'associazione dei carabinieri in congedo, che offre il suo apprezzabile aiuto. Prendendo atto delle difficoltà incontrate sinora e riconoscendo la necessità di affrontarle con metodo realistico, ma pure tenendo conto di successi

come il forte aumento dei visitatori agli Uffici, queste nuove misure consentiranno una più proficua gestione del patrimonio. Con il prolungamento degli orari e l'apertura durante le feste, mentre la legge prevede apparati audiovisivi di vigilanza operanti ventiquattr'ore su ventiquattro, è superato il paradosso a causa del quale solo i nullafacenti potevano visitare i musei.

I musei domani

La seconda parte della legge 4/93 apre apposite gare per le gestioni privatistiche di ristorazione e commercializzazione. Negli 800 musei statali non sarà facile trovare spazi adeguati per queste funzioni, ma si tratta di procedere con le opportune varianti lungo una strada imboccata dai musei di tutto il mondo. Infatti, la nuova merceologia che nasce dal patrimonio espositivo permette di utilizzare anche a prezzi contenuti prodotti e tecniche di qualità, mentre la riqualificazione dei servizi ha un significato economico essenziale per la protezione del patrimonio destinato altrimenti a usurarsi o dissolversi.

In Italia, la peculiare operazione musei obbedisce a una studiata strategia, che nasce da complesse valutazioni. Il Louvre, la National Gallery e il British sono colossi che a noi mancano. Abbiamo al più musei di media entità, come gli Uffici, Brera, le Gallerie dell'Accademia, Capodimonte, perché la nostra eredità storica è diversa. La lunga storia non soltanto unitaria ma centralistica della Francia spiega il Louvre, mentre l'Inghilterra ha avuto anche il massimo imperialismo. Al British Museum c'è tutto, Cina, India, Mesopotamia, Egitto, Turchia, Grecia. La nostra invece è una storia policentrica, introversa, non imperialistica. Gli Stati Uniti poi sono un caso a sé, una società continentale, che può costruire il Metropolitan di New York, il Getty di

Malibu, il Kimbell di Fort Worth. Era facile, di fronte a quei colossi, concludere che i servizi commerciali fossero da gestire come imprese. Ma non era facile pensarlo di fronte a una nebulosa di musei spesso minori e talvolta minimi, sia pure d'alta qualità. Qui è nata l'idea del circuito per consentire sufficienti economie di scala, mentre il *merchandising* nei musei ha cambiato natura e ora prevale una merceologia pregiata che non si limita a cataloghi o cartoline.

Si deve pensare dunque a una rete di mille musei. Il risultato è raggiungibile mediante convenzioni, per esempio quella con Firenze, e poi con tutta la Toscana, Pisa, Arezzo, Lucca, Siena, Cortona e via dicendo, con Venezia, con l'Emilia Romagna, Roma, Napoli fino alla Calabria. Ecco allora la rete di mille musei, capace d'offrire economie di scala per le imprese che concorrono alle gare di concessione. Sicuramente ci saranno consorzi, perché la nuova merceologia è diversificata e nessuno può produrre tutto. Sarà vero che in un consorzio assume la guida il più forte, ma su mille musei il costo unitario si riduce con vantaggi per tutti, la qualità è possibile, c'è una prospettiva di profitto per le singole imprese interessate e di reddito per i musei.

Partecipano alle gare quei gruppi o consorzi, secondo il giudizio dei soprintendenti e sulla base del regolamento, che offrono un minimo di tre offerte valide, con bandi pubblici e niente subappalti. Fra loro, è opportuno sottolinearlo, saranno favoriti quei concorrenti che offriranno un più elevato canone di locazione, una maggiore percentuale sulle vendite, ma pure un impegno su larga scala, regionale o interregionale. Quella italiana, giova ripeterlo, è una storia di ducati e principati o di comuni e province, che va rimessa insieme perché altrimenti non si regge la concorrenza. Ora questo grande mercato sarà presto a disposizione non solo dell'industria, ma degli artigiani italiani.

Per i calchi, basta pensare agli orafi di Arezzo e Valenza Po, all'artigianato campano che finalmente può avere ossigeno.

Sarà un'impresa notevole, poiché nell'epoca della cultura diffusa si propaga il desiderio di "acquisire" in qualche modo le opere viste nei musei. E dopo tutto, nel corso dei secoli com'erano nati i musei? Dalle collezioni dei Medici, Colonna, Barberini, Visconti, Gonzaga, Farnese, Corsini, Borghese, Montefeltro, Chigi e gli altri, che da possessori diventavano conoscitori. Invece noi oggi abbiamo ceti notevoli di conoscitori non possessori, mentre nessuno immagina che le moltitudini possano arrivare al possesso diretto. Prevarranno forme di possesso indiretto, anche o specialmente attraverso le videocassette e i videodischi. Per esempio, sugli affreschi della Cappella Sistina o di San Francesco in Arezzo dove c'è Piero della Francesca o a Palazzo Barberini dove c'è Pietro da Cortona, che si potranno vedere non solo da lontano, ma da vicino. E ormai, l'ottica ravvicinata mediante il mezzo elettronico offre possibilità illimitate di propagazione della conoscenza.

Esiste la naturale propensione di chi è arrivato a conoscere in qualche misura la storia dell'arte italiana, il patrimonio che abbiamo, a procurarsi la possibilità di studiarla e memorizzarla. Ecco, dunque, un mercato culturale che nasce fra l'altro dal declino del cinema e dalla competizione tra due gruppi televisivi maggiori che tuttavia trascurano almeno il 30 per cento del pubblico. L'utenza qualificata, per esempio, vorrebbe un filmato su Piero della Francesca visto a Firenze, Arezzo, Sansepolcro, Brera, Urbino, secondo le migliori tecniche di *motion*, o movimento delle immagini e della luce. Bene, lo troverà nei punti vendita dei musei.

S'intende, sulla sfida economica e culturale volta oggi alle riproduzioni d'arte si tratta di vedere alla prova se il mercato reagisce. Come si dice in gergo di economia monetaria, vediamo se "il cavallo

beve o non beve". Intanto si offrono mercato e consigli, concessioni per quattro anni rinnovabili una volta, il tempo minimo per accumulare capitali, conoscenze, tecnologia, merceologia in vista di un ritorno, per capire dove sono necessari consorzi e organizzarli in funzione delle gare di gruppo, regionali o su più vaste aree. Se le imprese saranno capaci d'occupare questo campo d'investimento che s'apre, allora esploderà un vero boom, perché pur non avendo né il Louvre né il British in Italia rimane una tale quantità dispersa di musei, che riordinati pazientemente come in un *puzzle* possono attivare un circuito di proporzioni enormi. Dopo la propagazione di videocassette o videodischi, per esempio, in Giappone o in Francia, in Inghilterra o in Germania, negli Stati Uniti o nell'America Latina, chi vedrà una raccolta d'immagini commentata nella propria lingua poi vorrà venire in Italia per conoscere i capolavori originali.

Libri e tesori nascosti

Le biblioteche non meno che le risorse dei musei vanno gestite in Italia secondo una logica peculiare, poiché anche qui si deve tener conto che la nostra storia è policentrica. In Francia domina la Bibliothèque Nationale di Parigi, a Londra la British Library, che sono colossi, ma in Italia esistono 48 biblioteche statali, Roma, Firenze, la Braidense, la Marciana, Torino, Bologna, Modena, Napoli e via dicendo. E' in corso l'impresa molto complessa del SBN, servizio bibliotecario nazionale, l'unificazione informatica dei cataloghi, in modo che si sappia che cosa c'è, dov'è, come si chiede. In qualcuna delle nostre biblioteche è già in atto l'altra informatizzazione, che mette lo studioso in contatto più facile con il libro, ma quasi dovunque mancano le risorse finanziarie adeguate al compito. Eppure non è dubbio che stiamo andando verso la

biblioteca digitale universale, un po' in là dopo la fine del secolo. Da Silycon Valley è già possibile inoltrare a Stanford domande tramite un computer. Per esempio: "Che cosa aveva scritto Tocqueville quando era passato dall'Est all'Ovest?" Subito video e stampante recitano l'edizione, la pagina, il testo, non solo della *Démocratie en Amérique*, ma anche delle lettere all'amico Beaumont, dei quaderni di viaggio.

A questo si arriverà, anche se i libri non offrono ritorni d'immagine tali da sollecitare generose sponsorizzazioni private, che sembrano poco sensibili ai "luoghi della memoria scritta". Tuttavia, un'accorta politica può attrarre curiosità e interessi. Per l'SBN s'è svolto già l'anno scorso un articolato programma illustrativo in teleconferenza. Tra qualche tempo sarà possibile mostrare in videodischi o videocassette i fondi monastici ("libri del silenzio"), quelli cortesi ("libri del decoro") e quelli cardinalizi ("libri della porpora"). Si vedranno capolavori, dai codici miniati di Montecassino ai tesori della Medicea Laurenziana, dell'Estense, della Casanatense, della Marciana.

Ma per valorizzare l'immenso anche se spesso ignoto patrimonio librario, non è certo sufficiente ricorrere a forme divulgative capaci di suggestione e quindi sollecitare contributi privati. Così come nei musei, anche nelle biblioteche è urgente l'investimento pubblico essenziale a partire dai servizi primari. In Italia abbiamo anzitutto esorbitanti masse di studenti universitari, almeno rispetto alle risorse disponibili, che gravano con i loro bisogni su strutture spesso fragili o esigue, intralciando le ricerche scientifiche dei lettori più qualificati, studiosi e specialisti anche venuti dall'estero. In qualche caso, come alla Nazionale Centrale di Firenze, si sta facendo molto per offrire agli studiosi una "interfaccia" servizievole. Ma nell'era informatica, ogni programma valido per il futuro esige stanziamenti onerosi. Non provvedere significa uscire dalla strada che porterà la cultura del nostro

secolo alla biblioteca digitale universale, quella che coprirà l'intero mondo industriale avanzato.

Quale ministero?

Per concludere, qualche considerazione sulle prospettive del più povero fra i nostri dicasteri almeno in rapporto alla vastità dei suoi compiti. Alcuni pretendono che il ministero dei Beni Culturali, ossia del patrimonio storico, debba fondersi con i resti del dicastero già dedicato allo spettacolo, 13 enti lirici, innumerevoli compagnie di prosa, cinema, persino circhi equestri, che chiedono sovvenzioni a pioggia. Tuttavia, non si possono confondere tutela e produzione. Fra l'altro, chi ricorda il film di Fellini "Prova d'Orchestra?" Il costume sindacale è ancora quello, mentre produrre in perdita non è come conservare, tutelare, valorizzare un patrimonio di entità incalcolabile, sia pure con costi necessariamente superiori all'irrisorio 0,18 per cento del bilancio statale oggi riservato ai Beni Culturali. La proposta delle fusione con lo spettacolo ricorda l'apologo surreale delle galline russe che propongono ai suini tedeschi società miste per fabbricare uova al bacon. Ragionevole? Possibile?

Il patrimonio storico ha già immensi problemi, diversi da quelli del cinema o della lirica. Le 30 o 60 nuove sale degli Uffizi, riaperti in tempi prodigiosi dopo l'attentato, il Museo nazionale romano del triangolo Terme - Massimo - Palazzo Altemps, e poi Palazzo Pitti, le mura di Urbino, la Torre di Pisa. Oltre tutto, la recente mostra sul secolo di Tiziano al Grand Palais ci costringe a constatare che noi esportiamo contemporaneamente capitali e lavoro. Allora, questo vuol dire che veramente qualche cosa non funziona. I capitali sono le opere d'arte e il lavoro è quello dei nostri esperti, che hanno preparato la

mostra sotto la direzione di Michel Laclotte e Pierre Rosenberg. L'hanno curata in larga misura gli italiani, ma la capacità manageriale era dei francesi.

E ancora, in una città come Roma per assurdo mancano gli spazi per le mostre. Non c'è né un Beaubourg, né un Grand Palais. Ogni anno qualcuno dall'estero ci propone un'imponente mostra, ma dove la mettiamo? Alle Terme? Da lì non si possono estromettere tutte le statue romane. A Castel Sant'Angelo? Ma quelle sale sono anguste. Non abbiamo nient'altro, se non forse le scuderie del Quirinale, ammesso che siano rese disponibili. Non possiamo certo costruire un Beaubourg a Roma oggi, in una congiuntura economica e politica tanto mutevole, in presenza di questo collasso finanziario. E urgenti rimangono innumerevoli opere di restauro, gli interventi per la tutela dei centri urbani nelle città d'arte così come delle ville storiche o del paesaggio, la conservazione dei 1200 chilometri di documenti degli archivi statali, l'aggiornamento delle biblioteche.

La nostra oggi è una società mortificata e travagliata, che si guarda indietro per cercare nella memoria un minimo di fiducia e ricorda: eppure, noi fino al '500, fino alla calata di Carlo VIII, siamo stati al centro dell'economia europea occidentale, anche se in seguito a lungo ci siamo trovati *out of the market*. Come documentano gli storici dell'economia di quell'epoca, prima fuori mercato i nostri tessuti, poi i nostri cantieri navali, poi la nostra metallurgia e alla fine abbiamo fornito alle corti d'Europa soltanto cose di lusso, come usano adesso gli stilisti, che tuttavia in termini macroeconomici possono assumere scarsa rilevanza. Forse, ma speriamo di no, la storia dei passati cicli di decadenza ^{che si ripete} oggi si ripete. Vogliamo almeno trovare motivi di qualche orgoglio legittimo, e cercare nuove risorse, valorizzando il patrimonio storico-artistico?

Alberto Ronchey



Il patrimonio storico e artistico

Nel rispondere alla richiesta d'una relazione conclusiva sull'opera del mio ministero, non resisto alla tentazione d'introdurre l'argomento con un brano di Marcel Proust, che un ignoto concittadino mi ha lasciato proprio in questi giorni nella buca delle lettere: "La vera terra inestetica non è quella che l'arte non fecondò, ma quella che, coperta di capolavori, non li sa né amare né conservare; quella che distrugge pezzo per pezzo i suoi più bei palazzi per venderne le parti a caro prezzo, per cupidigia o per nulla, ignorandone il valore; la morta terra dove l'arte non abita più, cacciata dalla sazietà, dal disgusto e dall'incomprensione".

Valga solo come premessa. Tralascio le difficoltà che s'incontrano, amministrando un patrimonio vulnerabile come quello artistico, prigionieri tra le ferree sbarre che dividono i capitoli di bilancio secondo le disagioli norme italiane sulla contabilità generale dello Stato. ^{Mi} ~~Il~~ risparmio anche le angustie che provocano certe frequenti e spesso arbitrarie irruzioni del diritto penale in quello amministrativo, per questioni senza il minimo rapporto con "tangentopoli", come se Montesquieu non avesse mai argomentato sulla separazione dei poteri nello Stato moderno. Neanche mi proverò a riferire sui dettagli dell'amministrazione ordinaria, poiché mi fu insegnato che un ministro non deve interferire nelle scelte sulle singole questioni di dettaglio, e tanto meno poi nelle materie contese tra interessi minori e particolari. Mi conforta quel saggio di Silvio Spaventa, *Giustizia nell'Amministrazione*, dove si dimostra perché il ministro deve prima stabilire l'indirizzo generale, poi sorvegliare che venga seguito e non andare oltre. 野 —



Sottopongo, per cominciare disponendo in ordine i fatti, un breve sommario in 12 punti sul recente lavoro.

Dodici punti

1. Catalogazione d'emergenza, dinanzi alla soppressione delle barriere doganali intereuropee. Dall'agosto '92, su consiglio di Giulio Carlo Argan, è stato aggiunto un gruppo di lavoro ai funzionari centrali e altri gruppi sono stati associati alle soprintendenze. Risultano disponibili finora quasi 5 milioni di schede, ma il lavoro continua con alacrità, volendo colmare un lungo ritardo rispetto per esempio alla catalogazione francese, che cominciò due secoli fa, dopo la rivoluzione, su decreto del ministro Rolland. Per i piani relativi alle spese ordinarie o straordinarie del '94, è stabilito che la catalogazione sia al primo posto nell'ordine delle priorità. Preoccupa anzitutto l'imponente, vario e disperso patrimonio artistico delle chiese.

2. Regolamento CEE sulla circolazione dei beni culturali: s'è raggiunta dopo un duro negoziato a Bruxelles fra il settembre e il novembre del '92 la massima tutela possibile, come chiedeva la nostra cultura prevalente sia nelle università sia nelle soprintendenze.

3. Direttiva comunitaria sulla restituzione dei beni culturali usciti in modo illecito, pure negoziata a Bruxelles e votata il 15 marzo '93 dall'assemblea di Strasburgo: anche qui massima tutela possibile. Sicché la legge italiana di recepimento, prima in Europa, è stata già votata il 13 gennaio '94 in deliberante dalla Commissione Cultura del Senato e ora, dopo lo scioglimento delle assemblee parlamentari, viene riproposta come decreto legge.

4. Orari prolungati nei musei, perché alla conservazione potesse aggiungersi la diffusione della cultura storico-artistica, e tentativi



di autofinanziamento attraverso la vendita di riproduzioni non imputabili di banale mercificazione, secondo la mia legge 4/93.

5. Espansione della Galleria nazionale d'arte antica e

recupero di Palazzo Barberini: una vicenda tormentata, ma ^{conclusa} *grazie al* ~~prossimo~~
Protocollo interministeriale d'intesa firmato il 4 marzo a Palazzo Chigi e
~~ormai a concludersi~~ con lo sfratto degli occupanti abusivi in base al
regolamento d'attuazione della legge 4/93. *altri*

6. Riassetto del ministero, approvato dalla Funzione Pubblica. Il progetto è rivolto a decongestionare l'Ufficio Centrale del San Michele, con il distacco degli istituti del restauro e degli uffici preposti alla tutela dell'ambiente paesistico.

7. Fine del commissariamento all'Istituto d'archeologia e storia dell'arte, durato per assurdo finora dal 1969. Sono imminenti il nuovo statuto e le elezioni, essenziali per lo sviluppo degli studi e la formazione delle nuove leve scientifiche.

8. Maggiore benché spesso impopolare tutela dei monumenti e dei centri storici delle città d'arte (Venezia-San Marco, Arena di Verona, Teatro Palladiano a Vicenza, Farnese a Parma, Caracalla, Piazza Sordello a Mantova, ecc.).

9. Sul regolamento della legge 512, riguardo alla facoltà di pagare le imposte con beni storici e artistici, è sempre in corso e tenace la pressione di questo ministero su quello delle Finanze, affinché provveda con adeguate scelte. Ma va riesaminata, fra l'altro, anche la norma che ha ridotto le detrazioni fiscali per i restauri privati dei palazzi più o meno antichi. Il patrimonio storico va salvato considerando ragioni che superano, spesso, quelle del gettito fiscale monetario. Ignorandole, si rischia non solo di paralizzare i lavori e incassare così meno Iva, Irpef, Ilor, ma di lasciar decadere le dimore storiche e favorire la dispersione anche illegale degli arredi. *Sulla base di queste considerazioni,*
è all'opera una commissione mista Finanze - Beni Culturali.



10. SBN, il progetto tecnologico per la "biblioteca nazionale virtuale" nato negli anni '80 dalla cooperazione tra Stato, Regioni e Università, è in espansione mentre già oltre duecento biblioteche risultano collegate con l'Indice. Alla fine del '94, questo catalogo elettronico su scala nazionale conterà 2 milioni di dati. E' un servizio che l'informatica rende alla lettura e che ha già introdotto nuove abitudini: consultazione più agevole dei dati bibliografici, moltiplicazione dei canali di ricerca, immediata localizzazione delle opere, accelerazione delle procedure per il prestito e per la gestione contabile-amministrativa delle biblioteche.

11. Fra le iniziative di legislazione, restano urgenti le norme per l'archeologia subacquea e per la tutela dei monumenti dalle vernici spray, che pure aspettano il voto parlamentare, mentre in parte sono stati approvati gli emendamenti al disegno di "legge quadro" sui lavori pubblici per il restauro storico-architettonico e archeologico.

12. Inventario presso le soprintendenze e i musei statali di tutte le opere fuori sede, in deposito a tempo indeterminato. Lo scopo è mettere insieme quello che i francesi chiamano *mobilier national*. L'operazione è cominciata il 14 settembre '93, su consiglio di Federico Zeri. E' risultato subito che i capolavori occultati o dimenticati erano decine di migliaia. Firenze, su 1000 opere esposte agli Uffizi, ne ha 7000 fuori. Napoli ha consegnato un elenco di 300 pagine, Milano di 700. La Galleria Nazionale d'Arte Moderna ha fuori 700 opere. Le ricerche di capolavori dispersi investono innumerevoli settori: ambasciate, consolati, ministeri, prefetture, questure, uffici semipubblici, banche, persino navi ora in disarmo. I primi dati sono stati già trattati al computer e il risultato è in due cospicui tabulati.

I musei oggi

A un anno dalla conversione in legge del decreto sul funzionamento di musei, biblioteche e archivi (14 gennaio 1993), il Consiglio di Stato ha approvato il regolamento d'attuazione dell'art.4, che introduce la gestione privata dei servizi aggiuntivi (ristorazione e vendita di libri, cataloghi, riproduzioni a stampa o a calco, videocassette, videodischi). *pubblicato l'11 marzo 1994 sulla "Gazzetta Ufficiale"*. Tra breve, sarà possibile il parziale autofinanziamento del patrimonio storico-artistico. I bandi pubblici di gara verranno emanati dalle soprintendenze sulla base d'uno schema unico e d'una serie di contratti-tipo forniti dal ministero.

Vinceranno le imprese che in più sedi offriranno i maggiori benefici e la migliore qualità dei prodotti (anche calchi di antichi gioielli etruschi, greci, romani, bizantini con il corredo di schede storiche firmate da esperti, audiovisivi d'autore, riproduzioni su tessuti pregiati). Tutto questo tende a contenere i costi unitari secondo il principio dell'economia "di scala", garantire la qualità delle merci e offrire possibilità di sviluppo all'imprenditoria interessata, assicurando al tempo stesso la valorizzazione dei nostri beni culturali. Si tratta, in pratica, di soddisfare la domanda del pubblico anche più esigente nella rete degli 800 musei e delle aree archeologiche statali, collegata mediante accordi speciali ai musei comunali e provinciali, in vista d'un nuovo e ampio mercato della moderna industria culturale.

Dall'aprile '93, nei musei statali s'è adottato in linea di massima l'orario d'apertura prolungato, dalle 9 alle 19. Su 27 musei statali fra i più importanti, 7 non lo hanno applicato per carenze di personale. Dopo un'attenta analisi dei risultati raggiunti, sulla base dell'esperienza è ora allo studio l'introduzione di nuovi orari differenziati. I musei e le aree archeologiche principali osserveranno l'orario

prolungato. I musei d'un secondo gruppo, identificati in base all'afflusso stagionale di visitatori e al personale disponibile, saranno aperti sei ore al giorno. Un terzo gruppo svolgerà il servizio con orari variabili e visite guidate. Verrà praticato un giorno di chiusura settimanale, alternato nei vari istituti per non deludere le richieste dei visitatori, il che permetterà una maggiore flessibilità nell'uso del personale oltreché l'ordinaria manutenzione.

Presso il ministero per i Beni Culturali, oggi risultano addetti ai musei e alle aree archeologiche 6.832 custodi. Tuttavia alcune centinaia fra loro, precisamente 717, a causa del blocco di concorsi e assunzioni in vigore ormai da lunghi anni, vengono utilizzati per colmare lacune e risolvere disservizi negli uffici amministrativi. E' dunque indispensabile che si giunga al più presto a una riapertura dei concorsi e delle assunzioni, provvedendo inoltre a parificare i compensi accessori tra il personale dei Beni Culturali e quello di altre amministrazioni. Sul momento, la Funzione Pubblica ha solo autorizzato concorsi per 19 storici dell'arte, 11 archeologi, 71 assistenti restauratori.

Tutto il ministero s'avvale di 1939 cassintegrati, in base a una convenzione con la Gepi, nonché di circa 500 obiettori di coscienza. Il ricorso alle associazioni dei volontari previsto dalla legge 4/93 non ha ancora dato tutti i risultati sperati, ma potrà svilupparsi nei prossimi tempi. ^{E' già operante} ~~E' già allo studio~~ un protocollo d'intesa con l'associazione dei carabinieri in congedo, che offre il suo apprezzabile aiuto. Prendendo atto delle difficoltà incontrate sinora e riconoscendo la necessità di affrontarle con metodo realistico, ma pure tenendo conto di successi



come il forte aumento dei visitatori agli Uffici, queste nuove misure consentiranno una più proficua gestione del patrimonio. Con il prolungamento degli orari e l'apertura durante le feste, mentre la legge prevede apparati audiovisivi di vigilanza operanti ventiquattr'ore su ventiquattro, è superato il paradosso a causa del quale solo i nullafacenti potevano visitare i musei.

I musei domani

La seconda parte della legge 4/93 apre apposite gare per le gestioni privatistiche di ristorazione e commercializzazione. Negli 800 musei statali non sarà facile trovare spazi adeguati per queste funzioni, ma si tratta di procedere con le opportune varianti lungo una strada imboccata dai musei di tutto il mondo. Infatti, la nuova merceologia che nasce dal patrimonio espositivo permette di utilizzare anche a prezzi contenuti prodotti e tecniche di qualità, mentre la riqualificazione dei servizi ha un significato economico essenziale per la protezione del patrimonio destinato altrimenti a usurarsi o dissolversi.

In Italia, la peculiare operazione musei obbedisce a una studiata strategia, che nasce da complesse valutazioni. Il Louvre, la National Gallery e il British sono colossi che a noi mancano. Abbiamo al più musei di media entità, come gli Uffizi, Brera, le Gallerie dell'Accademia, Capodimonte, perché la nostra eredità storica è diversa. La lunga storia non soltanto unitaria ma centralistica della Francia spiega il Louvre, mentre l'Inghilterra ha avuto anche il massimo imperialismo. Al British Museum c'è tutto, Cina, India, Mesopotamia, Egitto, Turchia, Grecia. La nostra invece è una storia policentrica, introversa, non imperialistica. Gli Stati Uniti poi sono un caso a sé, una società continentale, che può costruire il Metropolitan di New York, il Getty di



Malibu, il Kimbell di Fort Worth. Era facile, di fronte a quei colossi, concludere che i servizi commerciali fossero da gestire come imprese. Ma non era facile pensarlo di fronte a una nebulosa di musei spesso minori e talvolta minimi, sia pure d'alta qualità. Qui è nata l'idea del circuito per consentire sufficienti economie di scala, mentre il *merchandising* nei musei ha cambiato natura e ora prevale una merceologia pregiata che non si limita a cataloghi o cartoline.

Si deve pensare dunque a una rete di mille musei. Il risultato è raggiungibile mediante convenzioni, per esempio quella con Firenze, e poi con tutta la Toscana, Pisa, Arezzo, Lucca, Siena, Cortona e via dicendo, con Venezia, con l'Emilia Romagna, Roma, Napoli fino alla Calabria. Ecco allora la rete di mille musei, capace d'offrire economie di scala per le imprese che concorrono alle gare di concessione. Sicuramente ci saranno consorzi, perché la nuova merceologia è diversificata e nessuno può produrre tutto. Sarà vero che in un consorzio assume la guida il più forte, ma su mille musei il costo unitario si riduce con vantaggi per tutti, la qualità è possibile, c'è una prospettiva di profitto per le singole imprese interessate e di reddito per i musei.

Partecipano alle gare quei gruppi o consorzi, secondo il giudizio dei soprintendenti e sulla base del regolamento, che ^{presentano} ~~offrono~~ un minimo di tre offerte valide, con bandi pubblici e niente subappalti. Fra loro, è opportuno sottolinearlo, saranno favoriti quei concorrenti che offriranno un più elevato ¹¹ canone di locazione, una maggiore percentuale sulle vendite, ma pure un impegno su larga scala, regionale o interregionale. Quella italiana, giova ripeterlo, è una storia di ducati e principati o di comuni e province, che va rimessa insieme perché altrimenti non si regge la concorrenza. Ora questo grande mercato sarà presto a disposizione non solo dell'industria, ma degli artigiani italiani.



Per i calchi, basta pensare agli orafi di Arezzo e Valenza Po, all'artigianato campano che finalmente può avere ossigeno.

Sarà un'impresa notevole, poiché nell'epoca della cultura diffusa si propaga il desiderio di "acquisire" in qualche modo le opere viste nei musei. E dopo tutto, nel corso dei secoli com'erano nati i musei? Dalle collezioni dei Medici, Colonna, Barberini, Visconti, Gonzaga, Farnese, Corsini, Borghese, Montefeltro, Chigi e gli altri, che da possessori diventavano conoscitori. Invece noi oggi abbiamo ceti notevoli di conoscitori non possessori, mentre nessuno immagina che le moltitudini possano arrivare al possesso diretto. Prevarranno forme di possesso indiretto, anche o specialmente attraverso le videocassette e i videodischi. Per esempio, sugli affreschi della Cappella Sistina o di San Francesco in Arezzo dove c'è Piero della Francesca o a Palazzo Barberini dove c'è Pietro da Cortona, che si potranno vedere non solo da lontano, ma da vicino. E ormai, l'ottica ravvicinata mediante il mezzo elettronico offre possibilità illimitate di propagazione della conoscenza.

Esiste la naturale propensione di chi è arrivato a conoscere in qualche misura la storia dell'arte italiana, il patrimonio che abbiamo, a procurarsi la possibilità di studiarla e memorizzarla. Ecco, dunque, un mercato culturale che nasce fra l'altro dal declino del cinema e dalla competizione tra due gruppi televisivi maggiori che tuttavia trascurano almeno il 30 per cento del pubblico. L'utenza qualificata, per esempio, vorrebbe un filmato su Piero della Francesca visto a Firenze, Arezzo, Sansepolcro, Brera, Urbino, secondo le migliori tecniche di *motion*, o movimento delle immagini e della luce. Bene, lo troverà nei punti vendita dei musei.

S'intende, sulla sfida economica e culturale volta oggi alle riproduzioni d'arte si tratta di vedere alla prova se il mercato reagisce. Come si dice in gergo di economia monetaria, vediamo se "il cavallo



beve o non beve". Intanto si offrono mercato e consigli, concessioni per quattro anni rinnovabili una volta, il tempo minimo per accumulare capitali, conoscenze, tecnologia, merceologia in vista di un ritorno, per capire dove sono necessari consorzi e organizzarli in funzione delle gare di gruppo, regionali o su più vaste aree. Se le imprese saranno capaci d'occupare questo campo d'investimento che s'apre, allora esploderà un vero boom, perché pur non avendo né il Louvre né il British in Italia rimane una tale quantità dispersa di musei, che riordinati pazientemente come in un *puzzle* possono attivare un circuito di proporzioni enormi. Dopo la propagazione di videocassette o videodischi, per esempio, in Giappone o in Francia, in Inghilterra o in Germania, negli Stati Uniti o nell'America Latina, chi vedrà una raccolta d'immagini commentata nella propria lingua poi vorrà venire in Italia per conoscere i capolavori originali.

Libri e tesori nascosti

Le biblioteche non meno che le risorse dei musei vanno gestite in Italia secondo una logica peculiare, poiché anche qui si deve tener conto che la nostra storia è policentrica. In Francia domina la Bibliothèque Nationale di Parigi, a Londra la British Library, che sono colossi, ma in Italia esistono 48 biblioteche statali, Roma, Firenze, la Braidense, la Marciana, Torino, Bologna, Modena, Napoli e via dicendo. E' in corso l'impresa molto complessa del SBN, servizio bibliotecario nazionale, l'unificazione informatica dei cataloghi, in modo che si sappia che cosa c'è, dov'è, come si chiede. In qualcuna delle nostre biblioteche è già in atto l'altra informatizzazione, che mette lo studioso in contatto più facile con il libro, ma quasi dovunque mancano le risorse finanziarie adeguate al compito. Eppure non è dubbio che stiamo andando verso la



biblioteca digitale universale, un po' in là dopo la fine del secolo. Da Silycon Valley è già possibile inoltrare a Stanford domande tramite un computer. Per esempio: "Che cosa aveva scritto Tocqueville quando era passato dall'Est all'Ovest?" Subito video e stampante recitano l'edizione, la pagina, il testo, non solo della *Démocratie en Amérique*, ma anche delle lettere all'amico Beaumont, dei quaderni di viaggio.

A questo si arriverà, anche se i libri non offrono ritorni d'immagine tali da sollecitare generose sponsorizzazioni private, che sembrano poco sensibili ai "luoghi della memoria scritta". Tuttavia, un'accorta politica può attrarre curiosità e interessi. Per l'SBN s'è svolto già l'anno scorso un articolato programma illustrativo in teleconferenza.

Del 21 marzo, con una mostra percorso di due mesi e un programma tra suoni in diretta televisiva su Rai I, e
E' possibile vedere
Tra qualche tempo sarà possibile mostrare in videodischi o videocassette i fondi monastici ("libri del silenzio"), quelli cortesi ("libri del decoro") e quelli cardinalizi ("libri della porpora"). Si vedranno capolavori, dai codici miniati di Montecassino ai tesori della Medicea Laurenziana, dell'Estense, della Casanatense, della Marciana.

Ma per valorizzare l'immenso anche se spesso ignoto patrimonio librario, non è certo sufficiente ricorrere a forme divulgative capaci di suggestione e quindi sollecitare contributi privati. Così come nei musei, anche nelle biblioteche è urgente l'investimento pubblico essenziale a partire dai servizi primari. In Italia abbiamo anzitutto esorbitanti masse di studenti universitari, almeno rispetto alle risorse disponibili, che gravano con i loro bisogni su strutture spesso fragili o esigue, intralciando le ricerche scientifiche dei lettori più qualificati, studiosi e specialisti anche venuti dall'estero. In qualche caso, come alla Nazionale Centrale di Firenze, si sta facendo molto per offrire agli studiosi una "interfaccia" servizievole. Ma nell'era informatica, ogni programma valido per il futuro esige stanziamenti onerosi. Non provvedere significa uscire dalla strada che porterà la cultura del nostro



secolo alla biblioteca digitale universale, quella che coprirà l'intero mondo industriale avanzato.

Quale ministero?

Per concludere, qualche considerazione sulle prospettive del più povero fra i nostri dicasteri almeno in rapporto alla vastità dei suoi compiti. Alcuni pretendono che il ministero dei Beni Culturali, ossia del patrimonio storico, debba fondersi con i resti del dicastero già dedicato allo spettacolo, 13 enti lirici, innumerevoli compagnie di prosa, cinema, persino circhi equestri, che chiedono sovvenzioni a pioggia. Tuttavia, non si possono confondere tutela e produzione. Fra l'altro, chi ricorda il film di Fellini "Prova d'Orchestra?" Il costume sindacale è ancora quello, mentre produrre in perdita non è come conservare, tutelare, valorizzare un patrimonio di entità incalcolabile, sia pure con costi necessariamente superiori all'irrisorio 0,18 per cento del bilancio statale oggi riservato ai Beni Culturali. La proposta delle fusione con lo spettacolo ricorda l'apologo surreale delle galline russe che propongono ai suini tedeschi società miste per fabbricare uova al bacon. Ragionevole? Possibile?

Il patrimonio storico ha già immensi problemi, diversi da quelli del cinema o della lirica. Le 30 o 60 nuove sale degli Uffizi, riaperti in tempi prodigiosi dopo l'attentato, il Museo nazionale romano del triangolo Terme - Massimo - Palazzo Altemps, e poi Palazzo Pitti, le mura di Urbino, la Torre di Pisa. Oltre tutto, la recente mostra sul secolo di Tiziano al Grand Palais ci costringe a constatare che noi esportiamo contemporaneamente capitali e lavoro. Allora, questo vuol dire che veramente qualche cosa non funziona. I capitali sono le opere d'arte e il lavoro è quello dei nostri esperti, che hanno preparato la



mostra sotto la direzione di Michel Laclotte e Pierre Rosenberg. L'hanno curata in larga misura gli italiani, ma la capacità manageriale era dei francesi.

E ancora, in una città come Roma per assurdo mancano gli spazi per le mostre. Non c'è né un Beaubourg, né un Grand Palais. Ogni anno qualcuno dall'estero ci propone un'imponente mostra, ma dove la mettiamo? Alle Terme? Da lì non si possono estromettere tutte le statue romane. A Castel Sant'Angelo? Ma quelle sale sono anguste. Non abbiamo nient'altro, se non forse le scuderie del Quirinale, ammesso che siano rese disponibili. Non possiamo certo costruire un Beaubourg a Roma oggi, in una congiuntura economica e politica tanto mutevole, in presenza di questo collasso finanziario. E urgenti rimangono innumerevoli opere di restauro, gli interventi per la tutela dei centri urbani nelle città d'arte così come delle ville storiche o del paesaggio, la conservazione dei 1200 chilometri di documenti degli archivi statali, l'aggiornamento delle biblioteche.

La nostra oggi è una società mortificata e travagliata, che si guarda indietro per cercare nella memoria un minimo di fiducia e ricorda: eppure, noi fino al '500, fino alla calata di Carlo VIII, siamo stati al centro dell'economia europea occidentale, anche se in seguito a lungo ci siamo trovati *out of the market*. Come documentano gli storici dell'economia di quell'epoca, prima fuori mercato i nostri tessuti, poi i nostri cantieri navali, poi la nostra metallurgia e alla fine abbiamo fornito alle corti d'Europa soltanto cose di lusso, come usano adesso gli stilisti, che tuttavia in termini macroeconomici possono assumere scarsa rilevanza. Forse, ma speriamo di no, la storia dei passati cicli di ~~decadenza~~ ^{distinzione} ~~oggi si ripete~~ ^{si ripete}. Vogliamo almeno trovare motivi di qualche orgoglio legittimo, e cercare nuove risorse, valorizzando il patrimonio storico-artistico?

Alberto Ronchey

Venerdì 22 aprile 1994 ore 18, Collegio Romano
Conferimento dei diplomi ai benemeriti della cultura e dell'arte

Un riconoscente saluto a tutti voi, poiché il riconoscimento che oggi vi è conferito testimonia la gratitudine del Ministero per il pregevole contributo prestato alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio storico e artistico. Le motivazioni descrivono in sintesi, per ciascuno di voi, l'opera compiuta e il suo merito. Da parte mia, dovrei forse pronunciare un discorso rituale in qualche modo, ma preferisco un rendiconto fattuale a sollievo dei nostri stati d'animo. Riassumo alcuni fra gli ultimi fatti nuovi.

1. Il protocollo d'intesa firmato il 4 marzo scorso a Palazzo Chigi con il ministro della Difesa Fabbri e il Sindaco Rutelli stabilisce che "Palazzo Barberini sarà liberato dal Circolo Ufficiali entro 7 giorni dalla data che sarà indicata come inizio, previsto entro tre mesi, dell'attuazione del piano organico degli interventi di restauro". Un decreto legge sulla Casina delle Rose è stato già pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale.
2. Lo stesso protocollo d'intesa destina a museo della statuaria romana il Casino del Bel Respiro di Algardi a Villa Pamphilj, in collaborazione tra le soprintendenze capitolina e ministeriale.
3. Il regolamento sull'art.4 della legge 4/93 è stato pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 31 gennaio 1994 e presto avrà inizio la procedura dei bandi pubblici di gara per quel merchandising di riproduzioni dei musei, delle biblioteche e degli archivi, che sarà d'alta qualità.
4. Il regolamento è presentato insieme con la legge e la bozza di tariffario in un breve libro illustrato, a cura del Ministero, *L'Italia dei Nuovi Musei* edito dai Fratelli Palombi.
5. Il nuovo tariffario è stato approvato in questi giorni dal Ministero delle Finanze con alcune modifiche rispetto alla bozza citata, che riguardano l'esenzione dal pagamento dei diritti di riproduzione per volumi con tiratura inferiore a 2000 copie e prezzo di copertina inferiore alle 150.000 lire, oltreché per "le riproduzioni a fini istituzionali della ricerca con rigoroso carattere tecnico scientifico". Entra in vigore fra pochi giorni, subito dopo la registrazione della Corte dei Conti.
6. Insieme con il presidente Ciampi, l'11 aprile ho presentato in una conferenza stampa a Palazzo Chigi l'inventario preparato dalla Commissione per la Ricognizione del Patrimonio Culturale sui beni artistici e archeologici statali in consegna temporanea a enti estranei al Ministero, per costituire anche in Italia il mobilier national.
7. La Mostra percorso su *I luoghi della Memoria scritta*, curata insieme con altri eminenti specialisti dal paleografo Guglielmo Cavallo e inaugurata il 21 marzo 1994 alla Casanatense di Roma, è allestita sino al 31 maggio presso le maggiori biblioteche storiche italiane (Casanatense e Nazionale Centrale di Roma, Laurenziana di Firenze, Estense di Modena, Marciana di Venezia e l'abbazia di Montecassino).
8. Il catalogo della Mostra è stato pubblicato dal Poligrafico dello Stato, insieme con una videocassetta.
9. Ai primi di marzo, in una conferenza stampa, ho annunciato l'inaugurazione della Mostra Internazionale sulle Arti alla Corte dei Farnese, che si terrà alla Reggia di Colorno nella primavera del 1995.
10. Proprio oggi riapre a Perugia la Galleria Nazionale Umbra (Piero della Francesca, Perugino, Gentile da Fabriano, Arnolfo di Cambio, ecc.), mentre nel centro di Napoli, a Villa Pignatelli, s'inaugura la mostra "Capolavori da Capodimonte", dallo storico museo per qualche tempo chiuso al pubblico a causa dei lavori che vi sono in corso (Masaccio, Botticelli, Tiziano, El Greco, Annibale Carracci, Caravaggio, Solimena, Mengs, ecc.).

11. Il 9 maggio 1994 verranno presentati al pubblico il restauro e l'allestimento di Palazzo Altemps, terzo polo del Museo Nazionale Romano, che ospita la collezione Ludovisi.

Vedi
fase- (12. Tra il Ministero per i Beni Culturali e quello delle Finanze s'è formato un gruppo di lavoro per il regolamento della legge 512 sul pagamento delle imposte in beni culturali e per elevare le detrazioni fiscali dalle spese per i restauri, già ridotte nel '92 dal 100 al 27 per cento.

Voglio ricordare, in questa occasione, anche tutti quei fenomeni che segnalano la crescente sensibilità collettiva rispetto al patrimonio storico e artistico. Per esempio, l'imponente partecipazione all'iniziativa chiamata "Napoli porte aperte", la primavera del Fai in tutta Italia, la rivisitazione in massa dei Fori a Roma.

Certo, in Italia tutti noi oggi viviamo tempi difficili, anzi torbidi, smutnoe vremja come dicono i russi nelle circostanze peggiori. Ma sarà bene ispirarsi a quel motto di Rutilio Namaziano, poeta latino del IV secolo, che Ranuccio Bianchi Bandinelli ricordava nelle sue Memorie d'un borghese in tempi assai più tragici: "Ordo renascendi est crescere posse malis". La legge del progresso è avanzare in mezzo alle sventure.

Introduzione al nuovo museo

A un anno dalla conversione in legge del decreto sul funzionamento di musei, biblioteche e archivi (14 gennaio 1993), il Consiglio di Stato ha approvato il regolamento d'attuazione dell'art.4, che introduce la gestione privata dei servizi aggiuntivi (ristorazione e vendita di libri, cataloghi, riproduzioni a stampa o a calco, videocassette, videodischi), pubblicato il 0 marzo 1994 sulla "Gazzetta Ufficiale". Tra breve, sarà possibile il parziale autofinanziamento del patrimonio storico-artistico. I bandi pubblici di gara verranno emanati dalle soprintendenze sulla base d'uno schema unico e d'una serie di contratti-tipo forniti dal ministero.

Vinceranno le imprese che in più sedi offriranno i maggiori benefici e la migliore qualità dei prodotti (anche calchi di antichi gioielli etruschi, greci, romani, bizantini con il corredo di schede storiche firmate da esperti, audiovisivi d'autore, riproduzioni su tessuti pregiati). Tutto questo tende a contenere i costi unitari secondo il principio dell'economia "di scala", garantire la qualità delle merci e offrire possibilità di sviluppo all'imprenditoria interessata, assicurando al tempo stesso la valorizzazione dei nostri beni culturali. Si tratta, in pratica, di soddisfare la domanda del pubblico anche più esigente nella rete degli 800 musei e delle aree archeologiche statali, collegata mediante accordi speciali ai musei comunali e provinciali, in vista d'un nuovo e ampio mercato della moderna industria culturale.

Dall'aprile '93, nei musei statali s'è adottato in linea di massima l'orario d'apertura prolungato, dalle 9 alle 19. Su 27 musei statali fra i più importanti, 7 non lo hanno applicato per carenze di personale. Dopo un'attenta analisi dei risultati raggiunti, sulla base dell'esperienza è ora allo studio l'introduzione di nuovi orari differenziati.

I musei e le aree archeologiche principali osserveranno l'orario prolungato. I musei d'un secondo gruppo, identificati in base all'afflusso stagionale di visitatori e al personale disponibile, saranno aperti sei ore al giorno. Un terzo gruppo svolgerà il servizio con orari variabili e visite guidate. Verrà praticato un giorno di chiusura settimanale, alternato nei vari istituti per non deludere le richieste dei visitatori, il che permetterà una maggiore flessibilità nell'uso del personale oltreché l'ordinaria manutenzione.

Presso il ministero per i Beni Culturali, oggi risultano addetti ai musei e alle aree archeologiche 6.832 custodi. Tuttavia alcune centinaia fra loro, precisamente 717, a causa del blocco di concorsi e assunzioni in vigore ormai da lunghi anni, vengono utilizzati per colmare lacune e risolvere disservizi negli uffici amministrativi. E' dunque indispensabile che si giunga al più presto a una riapertura dei concorsi e delle assunzioni, provvedendo inoltre a parificare i compensi accessori tra il personale dei Beni Culturali e quello di altre amministrazioni. Sul momento, la Funzione Pubblica ha solo autorizzato concorsi per 19 storici dell'arte, 11 archeologi, 71 assistenti restauratori.

Tutto il ministero s'avvale di 1939 cassintegrati, in base a una convenzione con la Gepi, nonché di circa 500 obiettori di coscienza. Il ricorso alle associazioni dei volontari previsto dalla legge 4/93 non ha ancora dato tutti i risultati sperati, ma potrà svilupparsi nei prossimi tempi. ^{E già operante} ~~Già è allo studio~~ un protocollo d'intesa con l'associazione dei carabinieri in congedo, che offre il suo apprezzabile aiuto. Prendendo atto delle difficoltà incontrate sinora e riconoscendo la necessità di affrontarle con metodo realistico, ma pure tenendo conto di successi come il forte aumento dei visitatori agli Uffizi, queste nuove misure consentiranno una più proficua gestione del patrimonio. Con il prolungamento degli orari e l'apertura durante le feste, è superato il

paradosso a causa del quale solo i nullafacenti potevano visitare i musei, mentre la legge prevede apparati audiovisivi di vigilanza operanti ventiquattr'ore su ventiquattro. E' possibile un monitoraggio come quello del Kunsthistorisches Museum di Vienna, dove il visitatore che si avvicina troppo all'opera è invitato da un altoparlante poliglotta a non superare la soglia di sicurezza indicata per terra da una linea gialla.

La seconda parte della legge 4/93 apre apposite gare per le gestioni privatistiche di ristorazione e commercializzazione. Negli 800 musei statali non sarà facile trovare spazi adeguati per queste funzioni, ma si tratta di procedere con le opportune varianti lungo una strada imboccata dai musei di tutto il mondo. Infatti, la nuova merceologia che nasce dal patrimonio espositivo permette di utilizzare anche a prezzi contenuti prodotti e tecniche di qualità, mentre la riqualificazione dei servizi ha un significato economico essenziale per la protezione del patrimonio destinato altrimenti a usurarsi o dissolversi.

In Italia, la peculiare operazione musei obbedisce a una studiata strategia, che nasce da complesse valutazioni. Il Louvre, la National Gallery e il British sono colossi che a noi mancano. Abbiamo al più musei di media entità, come gli Uffizi, Brera, le Gallerie dell'Accademia, Capodimonte, perché la nostra eredità storica è diversa. La lunga storia non soltanto unitaria ma centralistica della Francia spiega il Louvre, mentre l'Inghilterra ha avuto anche il massimo imperialismo. Al British Museum c'è tutto, Cina, India, Mesopotamia, Egitto, Turchia, Grecia. La nostra invece è una storia policentrica, introversa, non imperialistica. Gli Stati Uniti poi sono un caso a sé, una società continentale, che può costruire il Metropolitan di New York, il Getty di

Malibu, il Kimbell di Fort Worth. Era facile, di fronte a quei colossi, concludere che i servizi commerciali fossero da gestire come imprese. Ma non era facile pensarlo di fronte a una nebulosa di musei spesso minori e talvolta minimi, sia pure d'alta qualità. Qui è nata l'idea del circuito per consentire sufficienti economie di scala, mentre il *merchandising* nei musei ha cambiato natura e ora prevale una merceologia pregiata che non si limita a cataloghi o cartoline.

Si deve pensare dunque a una rete di mille musei. Il risultato è raggiungibile mediante convenzioni, per esempio quella con Firenze, e poi con tutta la Toscana, Pisa, Arezzo, Lucca, Siena, Cortona e via dicendo, con Venezia, con l'Emilia Romagna, Roma, Napoli fino alla Calabria. Ecco allora la rete di mille musei, capace d'offrire economie di scala per le imprese che concorrono alle gare di concessione. Sicuramente ci saranno consorzi, perché la nuova merceologia è diversificata e nessuno può produrre tutto. Sarà vero che in un consorzio assume la guida il più forte, ma su mille musei il costo unitario si riduce con vantaggi per tutti, la qualità è possibile, c'è una prospettiva di profitto per le singole imprese interessate e di reddito per i musei.

Partecipano alle gare quei gruppi o consorzi, secondo il giudizio dei soprintendenti e sulla base del regolamento, che offrono un minimo di tre offerte valide, con bandi pubblici e niente subappalti. Fra loro, è opportuno sottolinearlo, saranno favoriti quei concorrenti che offriranno un più elevato canone di locazione, una maggiore percentuale sulle vendite, ma pure un impegno su larga scala, regionale o interregionale. Quella italiana, giova ripeterlo, è una storia di ducati e principati o di comuni e province, che va rimessa insieme perché altrimenti non si regge la concorrenza. Ora questo grande mercato sarà presto a disposizione non solo dell'industria, ma degli artigiani italiani.

Per i calchi, basta pensare agli orafi di Arezzo e Valenza Po, all'artigianato campano che finalmente può avere ossigeno. Se il Louvre offre riproduzioni anche su tagli di seta e pregevoli videocassette, i nostri musei possono offrire ben altro. Basta vedere nelle vetrine le straordinarie oreficerie del museo greco di Taranto o quelle provenienti dai tumuli etruschi di Cortona. Beninteso, non solo su calchi o videocassette, ma su ogni prodotto in vendita sarà necessario un rigoroso controllo di qualità, insieme con un'attenta sorveglianza legale, amministrativa e contabile. I soprintendenti saranno assistiti per tali compiti da un gruppo di esperti costituito presso il ministero (Ufficio servizi aggiuntivi) che fra gli altri comprenderà specialisti in diritto amministrativo, diritto commerciale, gestione dei musei, bilancistica, oltreché un archeologo, un architetto e uno storico dell'arte.

Sarà un'impresa notevole, poiché nell'epoca della cultura diffusa si propaga il desiderio di "acquisire" in qualche modo le opere viste nei musei. E dopo tutto, nel corso dei secoli com'erano nati i musei? Dalle collezioni dei Medici, Colonna, Barberini, Visconti, Gonzaga, Farnese, Corsini, Borghese, Montefeltro, Chigi e gli altri, che da possessori diventavano conoscitori. Invece noi oggi abbiamo ceti notevoli di conoscitori non possessori, mentre nessuno immagina che le moltitudini possano arrivare al possesso diretto. Prevarranno forme di possesso indiretto, anche o specialmente attraverso le videocassette e i videodischi. Per esempio, sugli affreschi della Cappella Sistina o di San Francesco in Arezzo dove c'è Piero della Francesca o a Palazzo Barberini dove c'è Pietro da Cortona, che si potranno vedere non solo da lontano, ma da vicino. E ormai, l'ottica ravvicinata mediante il mezzo elettronico offre possibilità illimitate di propagazione della conoscenza.

Esiste la naturale propensione di chi è arrivato a conoscere in qualche misura la storia dell'arte italiana, il patrimonio che abbiamo, a

procurarsi la possibilità di studiarla e memorizzarla. Ecco, dunque, un mercato culturale che nasce fra l'altro dal declino del cinema e dalla competizione tra due gruppi televisivi maggiori che tuttavia trascurano almeno il 30 per cento del pubblico. L'utenza qualificata, per esempio, vorrebbe un filmato su Piero della Francesca visto a Firenze, Arezzo, Sansepolcro, Brera, Urbino, secondo le migliori tecniche di *motion*, o movimento delle immagini e della luce. Bene, lo troverà nei punti vendita dei musei.

S'intende, sulla sfida economica e culturale volta oggi alle riproduzioni d'arte si tratta di vedere alla prova se il mercato reagisce. Come si dice in gergo di economia monetaria, vediamo se "il cavallo beve o non beve". Intanto si offrono mercato e consigli, concessioni per quattro anni rinnovabili una volta, il tempo minimo per accumulare capitali, conoscenze, tecnologia, merceologia in vista di un ritorno, per capire dove sono necessari consorzi e organizzarli in funzione delle gare di gruppo, regionali o su più vaste aree. Se le imprese saranno capaci d'occupare questo campo d'investimento che s'apre, allora esploderà un vero boom, perché pur non avendo né il Louvre né il British in Italia rimane una tale quantità dispersa di musei, che riordinati pazientemente come in un *puzzle* possono attivare un circuito di proporzioni enormi. Dopo la propagazione di videocassette o videodischi, per esempio, in Giappone o in Francia, in Inghilterra o in Germania, negli Stati Uniti o nell'America Latina, chi vedrà una raccolta d'immagini commentata nella propria lingua poi vorrà venire in Italia per conoscere i capolavori originali.

In generale, si tratta di percepire oltreché definire con precisione i ruoli dei privati nella gestione dei servizi, i canoni che lo Stato deve riscuotere, le percentuali che deve ricevere sugli introiti ottenuti attraverso la riproduzione di beni e la loro commercializzazione.

Funzionale a tutto questo sarà lo sviluppo della fototeca nazionale in fotocolor registrati con codice indelebile nella memoria di un computer per la riproduzione di oggetti in due dimensioni, fotografie, illustrazioni, cartoline, manifesti. La fototeca dovrebbe fornire agli studiosi il materiale per uso scientifico e didattico, insieme con la possibilità di riprodurre l'immagine una sola volta. Ma dovrebbe anche provvedere alla commercializzazione delle immagini, esigendo il versamento di più adeguate "royalties" per ogni immagine riprodotta. Al Metropolitan di New York, anche la riproduzione di oggetti in tre dimensioni segue procedure inflessibili. Gli oggetti riproducibili non escono dal museo. Gli specialisti dei vari settori valutano l'idoneità del pezzo da riprodurre, concedono il nulla osta, verificano la conformità dei calchi all'originale, autorizzano la vendita della riproduzione e preparano persino una breve nota storica che accompagnerà l'oggetto messo in vendita. Il Met, del resto, ospita anche mostre straniere concedendo "royalties" per lo sfruttamento degli oggetti esposti. Se organizzasse una mostra su Raffaello, per esempio, i musei italiani secondo le nuove norme potrebbero chiedere i diritti di riproduzione e le percentuali sulle vendite dei cataloghi prima di concedere le opere in prestito.

E' una nuova prospettiva che s'apre al patrimonio storico e artistico italiano. Per affrontarla seriamente e andare incontro a risultati apprezzabili, è necessario il contributo di tutti, tecnici, impiegati, custodi, che finalmente si possono chiamare a raccolta in vista d'una impresa comune al servizio dell'interesse nazionale.

Alberto Ronchey

I musei oggi

A un anno dalla conversione in legge del decreto sul funzionamento di musei, biblioteche e archivi (14 gennaio 1993), il Consiglio di Stato ha approvato il regolamento d'attuazione dell'art.4, che introduce la gestione privata dei servizi aggiuntivi (ristorazione e vendita di libri, cataloghi, riproduzioni a stampa o a calco, videocassette, videodischi). Tra breve, sarà possibile il parziale autofinanziamento del patrimonio storico-artistico. I bandi pubblici di gara verranno emanati dalle soprintendenze sulla base d'uno schema unico e d'una serie di contratti-tipo forniti dal ministero.

Vinceranno le imprese che in più sedi offriranno i maggiori benefici e la migliore qualità dei prodotti (anche calchi di antichi gioielli etruschi, greci, romani, bizantini con il corredo di schede storiche firmate da esperti, audiovisivi d'autore, riproduzioni su tessuti pregiati). Tutto questo tende a contenere i costi unitari secondo il principio dell'economia "di scala", garantire la qualità delle merci e offrire possibilità di sviluppo all'imprenditoria interessata, assicurando al tempo stesso la valorizzazione dei nostri beni culturali. Si tratta, in pratica, di soddisfare la domanda del pubblico anche più esigente nella rete degli 800 musei e delle aree archeologiche statali, collegata mediante accordi speciali ai musei comunali e provinciali, in vista d'un nuovo e ampio mercato della moderna industria culturale.

Dall'aprile '93, nei musei statali è adottato in linea di massima l'orario d'apertura prolungato, dalle 9 alle 19. Su 27 musei statali fra i più importanti, 7 non lo hanno applicato per carenze di personale. Dopo un'attenta analisi dei risultati raggiunti, sulla base dell'esperienza è ora allo studio l'introduzione di nuovi orari differenziati. I musei principali apriranno dalle 10 alle 19 e le aree archeologiche sino

a un'ora prima del tramonto; i loro custodi avranno turni di 5 ore quotidiane (9.45-14.45, 14.15-19.15), con recupero successivo di un'ora lavorativa giornaliera, che permetterà di potenziare i turni pomeridiani e festivi. Un secondo gruppo di musei, in base all'afflusso stagionale di visitatori e al personale disponibile, s'aprirà dalle 10 alle 15.30 (i custodi saranno in servizio dalle 9.45 alle 15.45). Un terzo gruppo di musei e aree archeologiche svolgerà il servizio con orari variabili e visite guidate. Verrà praticato un giorno di chiusura settimanale, alternato nei vari musei per non deludere le richieste dei visitatori, il che permetterà una maggiore flessibilità nell'uso del personale oltreché l'ordinaria manutenzione.

Presso il ministero per i Beni Culturali, oggi risultano addetti ai musei e alle aree archeologiche 6.832 custodi. Tuttavia alcune centinaia fra loro, precisamente 717, a causa del blocco di concorsi e assunzioni in vigore ormai da lunghi anni, vengono utilizzati per colmare lacune e risolvere disservizi negli uffici amministrativi. E' dunque indispensabile che si giunga al più presto a una riapertura dei concorsi e delle assunzioni, provvedendo inoltre a parificare i compensi accessori tra il personale dei Beni Culturali e quello di altre amministrazioni. Sul momento, la Funzione Pubblica ha solo autorizzato concorsi per 19 storici dell'arte, 11 archeologi, 71 assistenti restauratori.

Tutto il ministero s'avvale di 1939 cassintegrati, in base a una convenzione con la Gepi, nonché di circa 500 obiettori di coscienza. Il ricorso alle associazioni dei volontari previsto dalla legge 4/93 non ha ancora dato tutti i risultati sperati, ma potrà svilupparsi nei prossimi tempi. Già è allo studio un protocollo d'intesa con l'associazione dei carabinieri in congedo, che offre il suo apprezzabile aiuto. Prendendo atto delle difficoltà incontrate sinora e riconoscendo la necessità di affrontarle con metodo realistico, ma pure tenendo conto di successi

Discorso al comando dei carabinieri
per la tutela del patrimonio storico e artistico
Roma, 4 maggio 1994

Ci sentiamo in obbligo verso i carabinieri, oltreché verso i magistrati qui presenti, l'Interpol e le polizie d'oltrefrontiera, per la loro ammirevole opera nella tutela del patrimonio artistico e storico. Dopo tante pregevoli relazioni, sarà forse opportuno descrivere il contesto nel quale deve intervenire l'amministrazione dei beni culturali nella penisola.

L'Italia, come tutti sanno, possiede la massima densità di beni culturali per chilometro quadrato nel mondo intero. Questo immenso patrimonio archeologico, artistico e storico è il risultato d'una sedimentazione millenaria eccezionale, a strati quasi continui. Dall'ottavo secolo avanti Cristo ai tempi moderni, non vi è epoca che non abbia lasciato la propria eredità in Italia: Etruschi, Greci, Romani, Bizantini, Arabi, Normanni, il Medio Evo, il Rinascimento, poi il Barocco, il Neoclassicismo, fino al Modernismo. Solo in Italia è possibile trovare concentrate nel raggio di qualche chilometro tutte le testimonianze dell'arte occidentale. E' anzitutto una sconfinata miniera archeologica, tanto che l'inventario dei beni culturali dovrebbe contenere oltre cento milioni di schede.

All'alta densità di beni culturali corrisponde, però, un'alta densità demografica. L'Italia ha 192 abitanti per chilometro quadrato, senza contare i recenti immigrati, ossia una cifra superiore a quella della Cina e prossima a quella dell'India. Nonostante il calo delle nascite, poiché la crescita della popolazione è quasi pari a zero, aumentano le esigenze di spazio e di consumo. Se tante famiglie vogliono avere due automobili e la seconda casa, le autostrade come le crescenti conurbazioni asfaltano e cementificano pressoché l'intero territorio abitabile. Da un lato, dobbiamo conservare il nostro patrimonio, dall'altro però gli italiani devono pur vivere. Queste due aspirazioni in conflitto producono una condizione psicologica schizoide. I soprintendenti devono esercitare la tutela su ogni singolo metro quadrato che mostri o copra reperti archeologici e storici. Ma è possibile, senza trascurare le esigenze della popolazione? Pozzuoli, per esempio, è al tempo stesso la vastissima

area archeologica del massimo porto di Roma e un agglomerato urbano fra i più congestionati d'Italia. Se si scavasse sui Campi Flegrei, vaste moltitudini resterebbero senz'altro.

Detto questo, è anche noto che il Ministero per i Beni Culturali deve tutelare più di tremila musei, incluse le collezioni private; seimila biblioteche; milleduecento chilometri di documenti degli archivi di Stato; centomila chiese monumentali con i loro arredi; cinquantamila dimore storiche; più d'un migliaio di zone archeologiche; diverse migliaia di centri storici urbani. Eppure, la spesa pubblica per i beni culturali nel '94 è pari allo 0,19% del bilancio statale. Oltre ai problemi ordinari della conservazione d'un patrimonio così ingente, dobbiamo poi fronteggiare il rischio della sua dispersione, connesso all'abolizione delle frontiere interne alla Comunità Europea e all'apertura del Mercato Unico. Due sono gli strumenti per sostituire le barriere fisiche intereuropee, ora soppresse, con barriere tecniche. Primo, la catalogazione. Secondo, la legislazione fiscale.

Sul primo strumento, ricordo che dall'agosto '92 è stato aggiunto un gruppo di lavoro ai funzionari centrali e altri gruppi sono stati associati alle soprintendenze in base al principio "conoscere per tutelare". Risultano disponibili finora quasi 5 milioni di schede, ma il lavoro continua con alacrità, volendo colmare un lungo ritardo rispetto per esempio alla catalogazione francese, che cominciò due secoli fa, dopo la rivoluzione, su decreto del ministro Rolland. Per i piani relativi alle spese ordinarie o straordinarie del '94, è stabilito che la catalogazione sia al primo posto nell'ordine delle priorità. Preoccupa anzitutto l'imponente, vario e disperso patrimonio artistico delle chiese.

Sul secondo strumento, ricordo che tra il Ministero per i Beni Culturali e quello delle Finanze si è formato un gruppo di lavoro per il regolamento della legge 512, che prevede il pagamento delle imposte in beni culturali, e per elevare le detrazioni fiscali dalle spese dei restauri, già ridotte nel '92 dal 100 al 27 per cento. Al di là degli obblighi legali, si tratta di essenziali incentivi alla conservazione del patrimonio storico immobiliare, oltreché dei suoi preziosi arredi, contro i rischi di decadimento e dispersione. Questo patrimonio va salvato considerando ragioni che superano, spesso, quelle del gettito fiscale monetario. Ignorandole, si rischia non solo il decadimento e la dispersione anche illegale degli arredi, ma la

paralisi dei lavori e il minor introito Iva, Ilor, Irpef, ecc. L'interesse degli stessi privati, in certi casi, opera non meno delle sanzioni contro l'illecito, garantite peraltro in larga misura e con efficacia dalla solerte opera dei carabinieri addetti alla tutela.

In Italia prevale una tradizione tutelista, favorevole al controllo dello Stato e a un vincolismo capillare. Questa tradizione, conforme alla legge del 1939 e alle sue successive modifiche, deriva dalle concezioni di archeologi e storici dell'arte come Ranuccio Bianchi Bandinelli e Giulio Carlo Argan; tuttora è condivisa dalla maggior parte dei nostri soprintendenti. Secondo questa tradizione, i beni culturali pubblici sono inalienabili, mentre i beni privati e quelli ecclesiastici, come i dipinti nelle chiese o le pale d'altare, sono sottoposti a vincoli e controlli. La comunità accademica teme, in particolare, la dispersione di questo patrimonio e il conseguente impoverimento dei tesori d'arte locale attraverso il mercato clandestino. Ma teme, anzitutto, la scomparsa dei molti capolavori appartenenti alle collezioni private, siano vincolati o no, nelle "fauci spalancate dei ricchi mercanti del Nord Europa", come scriveva il professor Argan.

Dal versante opposto, i professionisti del mercato dell'arte lamentano le restrizioni della legislazione nazionale con le sue "troppe norme intricate e spesso inapplicabili". Se da un lato sollecitano una politica coerente nella conservazione e nel restauro dei beni pubblici, dall'altro minimizzano i timori del mondo accademico. La realtà, secondo loro, è diversa dalle visioni di cattedratici e tecnici ministeriali. Non sarebbe vero, infatti, che il flusso del mercato dell'arte muove dall'Italia verso le nazioni del Nord Europa, ma sarebbe vero il contrario, perché di fatto spesso gli italiani comprano più di quanto vendono. Non si può neanche negare, però, che l'attuale congiuntura economica italiana è drammatica e i rischi nei prossimi tempi saranno sempre più gravi. In tali circostanze, una migliore amministrazione dei beni culturali sarà una necessità vitale.

Tra protezionisti e liberoscambisti il conflitto verte anche sulla natura delle opere d'arte, se possano considerarsi come semplici merci o no. Gli uni considerano i beni artistici una parte intangibile del patrimonio nazionale. In Italia ogni piccola città ha il suo Giotto, per così dire, e il valore di questo tesoro è legato alla sua conservazione proprio nel contesto in cui si trova. Gli altri, al

contrario, distinguono i beni pubblici dai beni privati, considerando questi ultimi come meri beni che, benché vincolati, dovrebbero poter entrare in un più vasto mercato. I due orientamenti erano presenti nei negoziati comunitari sulla circolazione dei beni culturali, dove il tutelismo degli Stati del Sud Europa si contrapponeva al liberoscambismo degli Stati del Nord. In quella sede, lo spazio di manovra era ristretto, ma il compromesso era inevitabile.

I momenti decisivi dei negoziati risalgono al 22 settembre 1992 per il regolamento dell'esportazione (entrato direttamente in vigore dal 30 marzo 1993) e al 12 novembre 1992 per la direttiva sulla restituzione dei beni usciti in modo illecito dal territorio d'uno Stato membro (votata il 15 marzo dal Parlamento europeo e pubblicata il 27 marzo sulla Gazzetta Ufficiale della Comunità). La trattativa fu strenua e minuziosa. Ogni formula dei due testi pattuiti fu il risultato di controversie spesso sottili (come la distinzione tra *recevabilité* e *acceptabilité*). E' chiaro che non si può intendere la direttiva se non alla luce del regolamento e viceversa. Per esempio, una garanzia cruciale per la tutela del patrimonio storico-artistico italiano è l'aver ottenuto di emendare l'art.2 della prima bozza di regolamento, con il risultato che si consente di applicare le leggi nazionali all'esportazione dei beni culturali non compresi negli allegati, cioè l'elenco d'una serie di oggetti stimati per valore ECU e per limiti cronologici. Sicché, lo Stato italiano dovrà e potrà conservare il proprio patrimonio archeologico nella sua integrità. Dovrà tutelare per esempio i dipinti del Settecento napoletano come quelli conservati alla Galleria Colonna, il cui valore è inferiore a 150.000 ECU, soglia al di sopra della quale è prescritta l'autorizzazione all'esportazione.

Per quanto concerne la direttiva, lo scoglio maggiore fu l'art.8, che riguardava la prescrizione dell'azione di recupero dei beni illecitamente esportati. Noi abbiamo accettato un termine di 75 anni per i beni pubblici e di 30 per i beni privati. In questo modo pensiamo sia possibile continuare a proteggere capolavori d'inestimabile valore e facile preda, che potrebbero sparire per qualche decennio nel *caveau* di una banca, come per esempio "La Madonna dei Pellegrini" di Caravaggio conservata nella Chiesa di Sant'Agostino a Roma, o "Amor Sacro e Amor Profano" di Tiziano, alla Galleria Borghese.

La nostra linea di condotta nelle trattative europee, naturalmente, fu concordata con la Presidenza del Consiglio pro tempore, oltreché illustrata in dettaglio alle Commissioni Cultura del Senato e della Camera, che vollero esprimere la loro approvazione.

A questo punto, qual è la situazione in Italia? Il disegno di legge per il recepimento della direttiva è stato approvato dal Consiglio dei Ministri l'11 giugno 1993, presentato al Senato il 18 giugno e votato dalla VII commissione in deliberante, relatore la senatrice Anna Bucciarelli, il 13 gennaio '94, insieme con le necessarie modifiche alla precedente legislazione italiana in materia per meglio affrontare i compiti della tutela nella nuova situazione, considerando la particolare vulnerabilità dell'Italia all'esportazione illegale di beni storico-artistici.

S'intende che per la difesa dei nostri interessi è importante anzitutto che le altre nazioni della Comunità recepiscano la direttiva, ma è non meno evidente che le altre nazioni, proprio per questa ragione, si aspettano da noi la massima sollecitudine come buon esempio. Per queste ragioni, ho ringraziato la VII Commissione senatoriale della passata legislatura, con la quale ho potuto lavorare in pieno accordo, mentre è motivo di soddisfazione la circostanza che l'Italia sia stata la prima nazione della Comunità a vedere approvato il testo legislativo sia pure in un solo ramo del Parlamento. Adesso, sarà opportuno presentare un decreto legge, la cui urgenza è manifesta per tutti, come ci hanno suggerito molti parlamentari. Rimane peraltro evidente, dopo la prima esperienza sulla circolazione dei beni culturali nel nuovo scenario europeo, che sarà utile adottare le più efficaci misure proposte in questo convegno per fronteggiare il commercio illegale dei beni storici e artistici.

Grazie per l'attenzione.

Alberto Ronchey

Discorso al comando dei carabinieri
per la tutela del patrimonio storico e artistico

Roma, 4 maggio 1994

Ci sentiamo in obbligo verso i carabinieri, oltretutto verso i magistrati qui presenti, l'Interpol e le polizie d'oltrefrontiera, per la loro ammirevole opera nella tutela del patrimonio artistico e storico. Dopo tante pregevoli relazioni, sarà forse opportuno descrivere il contesto nel quale deve intervenire l'amministrazione dei beni culturali nella penisola.

L'Italia, come tutti sanno, possiede la massima densità di beni culturali per chilometro quadrato nel mondo intero. Questo immenso patrimonio archeologico, artistico e storico è il risultato d'una sedimentazione millenaria eccezionale, a strati quasi continui. Dall'ottavo secolo avanti Cristo ai tempi moderni, non vi è epoca che non abbia lasciato la propria eredità in Italia: Etruschi, Greci, Romani, Bizantini, Arabi, Normanni, il Medio Evo, il Rinascimento, poi il Barocco, il Neoclassicismo, fino al Modernismo. Solo in Italia è possibile trovare concentrate nel raggio di qualche chilometro tutte le testimonianze dell'arte occidentale. E' anzitutto una sconfinata miniera archeologica, tanto che l'inventario dei beni culturali dovrebbe contenere oltre cento milioni di schede.

All'alta densità di beni culturali corrisponde, però, un'alta densità demografica. L'Italia ha 192 abitanti per chilometro quadrato, senza contare i recenti immigrati, ossia una cifra superiore a quella della Cina e prossima a quella dell'India. Nonostante il calo delle nascite, poiché la crescita della popolazione è quasi pari a zero, aumentano le esigenze di spazio e di consumo. Se tante famiglie vogliono avere due automobili e la seconda casa, le autostrade come le crescenti conurbazioni asfaltano e cementificano pressoché l'intero territorio abitabile. Da un lato, dobbiamo conservare il nostro patrimonio, dall'altro però gli italiani devono pur vivere. Queste due aspirazioni in conflitto producono una condizione psicologica schizoide. I soprintendenti devono esercitare la tutela su ogni singolo metro quadrato che mostri o copra reperti archeologici e storici. Ma è possibile, senza trascurare le esigenze della popolazione? Pozzuoli, per esempio, è al tempo stesso la vastissima

area archeologica del massimo porto di Roma e un agglomerato urbano fra i più congestionati d'Italia. Se si scavasse sui Campi Flegrei, vaste moltitudini resterebbero senz'atetto.

Detto questo, è anche noto che il Ministero per i Beni Culturali deve tutelare più di tremila musei, incluse le collezioni private; seimila biblioteche; milleduecento chilometri di documenti degli archivi di Stato; centomila chiese monumentali con i loro arredi; cinquantamila dimore storiche; più d'un migliaio di zone archeologiche; diverse migliaia di centri storici urbani. Eppure, la spesa pubblica per i beni culturali nel '94 è pari allo 0,19% del bilancio statale. Oltre ai problemi ordinari della conservazione d'un patrimonio così ingente, dobbiamo poi fronteggiare il rischio della sua dispersione, connesso all'abolizione delle frontiere interne alla Comunità Europea e all'apertura del Mercato Unico. Due sono gli strumenti per sostituire le barriere fisiche intereuropee, ora soppresse, con barriere tecniche. Primo, la catalogazione. Secondo, la legislazione fiscale.

Sul primo strumento, ricordo che dall'agosto '92 è stato aggiunto un gruppo di lavoro ai funzionari centrali e altri gruppi sono stati associati alle soprintendenze in base al principio "conoscere per tutelare". Risultano disponibili finora quasi 5 milioni di schede, ma il lavoro continua con alacrità, volendo colmare un lungo ritardo rispetto per esempio alla catalogazione francese, che cominciò due secoli fa, dopo la rivoluzione, su decreto del ministro Rolland. Per i piani relativi alle spese ordinarie o straordinarie del '94, è stabilito che la catalogazione sia al primo posto nell'ordine delle priorità. Preoccupa anzitutto l'imponente, vario e disperso patrimonio artistico delle chiese.

Sul secondo strumento, ricordo che tra il Ministero per i Beni Culturali e quello delle Finanze si è formato un gruppo di lavoro per il regolamento della legge 512, che prevede il pagamento delle imposte in beni culturali, e per elevare le detrazioni fiscali dalle spese dei restauri, già ridotte nel '92 dal 100 al 27 per cento. Al di là degli obblighi legali, si tratta di essenziali incentivi alla conservazione del patrimonio storico immobiliare, oltretutto dei suoi preziosi arredi, contro i rischi di decadimento e dispersione. Questo patrimonio va salvato considerando ragioni che superano, spesso, quelle del gettito fiscale monetario. Ignorandole, si rischia non solo il decadimento e la dispersione anche illegale degli arredi, ma la

paralisi dei lavori e il minor introito Iva, Ilor, Irpef, ecc. L'interesse degli stessi privati, in certi casi, opera non meno delle sanzioni contro l'illecito, garantite peraltro in larga misura e con efficacia dalla solerte opera dei carabinieri addetti alla tutela.

In Italia prevale una tradizione tutelista, favorevole al controllo dello Stato e a un vincolismo capillare. Questa tradizione, conforme alla legge del 1939 e alle sue successive modifiche, deriva dalle concezioni di archeologi e storici dell'arte come Ranuccio Bianchi Bandinelli e Giulio Carlo Argan; tuttora è condivisa dalla maggior parte dei nostri soprintendenti. Secondo questa tradizione, i beni culturali pubblici sono inalienabili, mentre i beni privati e quelli ecclesiastici, come i dipinti nelle chiese o le pale d'altare, sono sottoposti a vincoli e controlli. La comunità accademica teme, in particolare, la dispersione di questo patrimonio e il conseguente impoverimento dei tesori d'arte locale attraverso il mercato clandestino. Ma teme, anzitutto, la scomparsa dei molti capolavori appartenenti alle collezioni private, siano vincolati o no, nelle "fauci spalancate dei ricchi mercanti del Nord Europa", come scriveva il professor Argan.

Dal versante opposto, i professionisti del mercato dell'arte lamentano le restrizioni della legislazione nazionale con le sue "troppe norme intricate e spesso inapplicabili". Se da un lato sollecitano una politica coerente nella conservazione e nel restauro dei beni pubblici, dall'altro minimizzano i timori del mondo accademico. La realtà, secondo loro, è diversa dalle visioni di cattedratici e tecnici ministeriali. Non sarebbe vero, infatti, che il flusso del mercato dell'arte muove dall'Italia verso le nazioni del Nord Europa, ma sarebbe vero il contrario, perché di fatto spesso gli italiani comprano più di quanto vendono. Non si può neanche negare, però, che l'attuale congiuntura economica italiana è drammatica e i rischi nei prossimi tempi saranno sempre più gravi. In tali circostanze, una migliore amministrazione dei beni culturali sarà una necessità vitale.

Tra protezionisti e liberoscambisti il conflitto verte anche sulla natura delle opere d'arte, se possano considerarsi come semplici merci o no. Gli uni considerano i beni artistici una parte intangibile del patrimonio nazionale. In Italia ogni piccola città ha il suo Giotto, per così dire, e il valore di questo tesoro è legato alla sua conservazione proprio nel contesto in cui si trova. Gli altri, al

contrario, distinguono i beni pubblici dai beni privati, considerando questi ultimi come meri beni che, benché vincolati, dovrebbero poter entrare in un più vasto mercato. I due orientamenti erano presenti nei negoziati comunitari sulla circolazione dei beni culturali, dove il tutelismo degli Stati del Sud Europa si contrapponeva al liberoscambismo degli Stati del Nord. In quella sede, lo spazio di manovra era ristretto, ma il compromesso era inevitabile.

I momenti decisivi dei negoziati risalgono al 22 settembre 1992 per il regolamento dell'esportazione (entrato direttamente in vigore dal 30 marzo 1993) e al 12 novembre 1992 per la direttiva sulla restituzione dei beni usciti in modo illecito dal territorio d'uno Stato membro (votata il 15 marzo dal Parlamento europeo e pubblicata il 27 marzo sulla Gazzetta Ufficiale della Comunità). La trattativa fu strenua e minuziosa. Ogni formula dei due testi pattuiti fu il risultato di controversie spesso sottili (come la distinzione tra *recevabilité* e *acceptabilité*). E' chiaro che non si può intendere la direttiva se non alla luce del regolamento e viceversa. Per esempio, una garanzia cruciale per la tutela del patrimonio storico-artistico italiano è l'aver ottenuto di emendare l'art.2 della prima bozza di regolamento, con il risultato che si consente di applicare le leggi nazionali all'esportazione dei beni culturali non compresi negli allegati, cioè l'elenco d'una serie di oggetti stimati per valore ECU e per limiti cronologici. Sicché, lo Stato italiano dovrà e potrà conservare il proprio patrimonio archeologico nella sua integrità. Dovrà tutelare per esempio i dipinti del Settecento napoletano come quelli conservati alla Galleria Colonna, il cui valore è inferiore a 150.000 ECU, soglia al di sopra della quale è prescritta l'autorizzazione all'esportazione.

Per quanto concerne la direttiva, lo scoglio maggiore fu l'art.8, che riguardava la prescrizione dell'azione di recupero dei beni illecitamente esportati. Noi abbiamo accettato un termine di 75 anni per i beni pubblici e di 30 per i beni privati. In questo modo pensiamo sia possibile continuare a proteggere capolavori d'inestimabile valore e facile preda, che potrebbero sparire per qualche decennio nel *caveau* di una banca, come per esempio "La Madonna dei Pellegrini" di Caravaggio conservata nella Chiesa di Sant'Agostino a Roma, o "Amor Sacro e Amor Profano" di Tiziano, alla Galleria Borghese.

La nostra linea di condotta nelle trattative europee, naturalmente, fu concordata con la Presidenza del Consiglio pro tempore, oltreché illustrata in dettaglio alle Commissioni Cultura del Senato e della Camera, che vollero esprimere la loro approvazione.

A questo punto, qual è la situazione in Italia? Il disegno di legge per il recepimento della direttiva è stato approvato dal Consiglio dei Ministri l'11 giugno 1993, presentato al Senato il 18 giugno e votato dalla VII commissione in deliberante, relatore la senatrice Anna Bucciarelli, il 13 gennaio '94, insieme con le necessarie modifiche alla precedente legislazione italiana in materia per meglio affrontare i compiti della tutela nella nuova situazione, considerando la particolare vulnerabilità dell'Italia all'esportazione illegale di beni storico-artistici.

S'intende che per la difesa dei nostri interessi è importante anzitutto che le altre nazioni della Comunità recepiscano la direttiva, ma è non meno evidente che le altre nazioni, proprio per questa ragione, si aspettano da noi la massima sollecitudine come buon esempio. Per queste ragioni, ho ringraziato la VII Commissione senatoriale della passata legislatura, con la quale ho potuto lavorare in pieno accordo, mentre è motivo di soddisfazione la circostanza che l'Italia sia stata la prima nazione della Comunità a vedere approvato il testo legislativo sia pure in un solo ramo del Parlamento. Adesso, sarà opportuno presentare un decreto legge, la cui urgenza è manifesta per tutti, come ci hanno suggerito molti parlamentari. Rimane peraltro evidente, dopo la prima esperienza sulla circolazione dei beni culturali nel nuovo scenario europeo, che sarà utile adottare le più efficaci misure proposte in questo convegno per fronteggiare il commercio illegale dei beni storici e artistici.

Grazie per l'attenzione.

Alberto Ronchey



Roma, 29 ottobre 1993

Caro direttore,

faccio seguito alla precedente corrispondenza, con la quale Le comunicavo le raccomandazioni formulate dal Vice Presidente del Consiglio Nazionale, Prof. Zeri, nel settore delle mostre, per ribadire alcune linee programmatiche alle quali sono certo vorrà attenersi.

1. Ritengo, innanzitutto, prioritaria, sia per la salvaguardia del patrimonio che per gli evidenti riflessi sulla qualità del servizio al pubblico, la riorganizzazione ed il potenziamento della struttura centrale che segue le attività connesse al funzionamento dei Musei. (*Ufficio Mostre*)
2. E' altresì necessario che nelle commissioni, formate presso il Ministero degli Affari Esteri in occasione degli accordi culturali, siano presenti, in rappresentanza del nostro dicastero, funzionari tecnici in grado di valutare la portata delle iniziative proposte, discutere e resistere a richieste eccessive.
3. L'irrinunciabile esigenza di impostare anche l'attività espositiva con rigidi criteri scientifici rende, inoltre, necessaria la selezione degli impegni esteri a livello bilaterale, riducendo in tal modo le occasioni di trasferimento delle opere ed i rischi connessi.
4. Dovranno, infine, essere ridotte le missioni all'estero del personale di volta in volta incaricato di organizzare o seguire le predette manifestazioni.

In attesa di un Suo cortese cenno di assicurazione, Le porgo i più cordiali saluti.

Alberto Ronchey

Alberto Ronchey

F.to RONCHEY

Gent.mo prof.
Francesco SISINNI
Direttore Generale per i Beni
AA.AA.AA.AA.SS.

AS

Zeri:

1. Grandi Uffici (pieno accordo del Ministero),

2. Duomo di Firenze (si allega relazione del soprintendente Valentino sul distacco dei marmi).

3. Disciplinare le mostre

Rafforzare l'Ufficio Mostre (corrispondenza con i musei stranieri, rapporti con i direttori dei musei italiani, spedizioni). Fissare un tetto di 2 mostre nazionali l'anno, secondo la legge 328/50 art.7, e di 4 o 5 mostre locali, privilegiando l'aspetto dei restauri. Favorire le piccole mostre organizzate da un museo con oggetti propri. In ogni Soprintendenza, due funzionari al massimo devono curare le spedizioni. Maggior rigore nelle mostre internazionali.

Zeri
Z



Ministero per i Beni Culturali e Ambientali

GABINETTO

Al Direttore Generale per i beni ambientali,
architettonici, archeologici, artistici e storici
ROMA

Al Direttore Generale per i beni archivistici
ROMA

Al Direttore Generale per i beni librari e gli
istituti culturali
ROMA

Al Direttore Generale per gli affari generali
amministrativi e del personale
SEDE

Al Soprintendente Generale agli interventi
post-sismici per la Campania e la Basilicata
ROMA

Prot. n. 9199 del 30 LUG. 1993

C.M. 2.243.14

OGGETTO: Programma delle attività per il 1994.

Com'è noto, l'articolo 7 del decreto-legge 20 maggio 1993, n. 149, convertito, con modificazioni, nella legge 19 luglio 1993, n. 237, definisce la procedura e i tempi di formazione dei piani annuali relativi agli interventi e alle spese ordinarie e straordinarie di questo Ministero.



Ministero per i Beni Culturali e Ambientali

GABINETTO

Ai fini della predisposizione del piano per il 1994, si prega di volersi attenere alle seguenti linee prioritarie di indirizzo.

- Proseguire ed accelerare le operazioni di inventariazione e catalogazione dei beni culturali, attribuendo maggiori finanziamenti a tali finalità e prevedendo più ravvicinati e puntuali rapporti sull'andamento dei lavori.
- Chiudere i cantieri aperti da tempo prima di aprirne nuovi, evitando comunque l'avvio di interventi parziali. In tale ottica, per esempio, è indispensabile che entro il 1994 a Roma vengano terminati i lavori del Palazzo ex Massimo, del Palazzo Altemps e della Galleria Borghese, mentre deve essere sollecitamente definita la sistemazione dell'Istituto e della Biblioteca di archeologia e di storia dell'arte.
- Contenere al massimo le sovvenzioni a pioggia, individuando gli interventi prioritari anche in sede locale.
- Incrementare i programmi per la riproduzione di sicurezza (su microfilm o disco ottico).
- Realizzare una fototeca con fotocolor digitalizzati su memoria indelebile per la gestione dei diritti di riproduzione.
- Attuare il programma previsto nel recente accordo Stato/Città di Firenze, con l'apertura fra l'altro dei Grandi Uffizi (almeno 30 sale) oltrechè il restauro di Palazzo Pitti e della Certosa.
- Predisporre il progetto del restauro di Palazzo Barberini e quello della sistemazione delle opere sotto il profilo museografico.

Codesti Uffici, nel formulare il piano di spesa, prenderanno come riferimento gli stanziamenti ordinari previsti nel bilancio 1994, appena approvato dal Consiglio dei Ministri e che si unisce in copia. Le proposte dovranno evidenziare le spese indispensabili (di funzionamento e di manutenzione e quelle per gli interventi di somma urgenza), le priorità degli altri interventi con le relative motivazioni. Dovranno altresì essere indicati in chiari elaborati riassuntivi, per ciascuno istituto dipendente: l'ammontare generale della spesa, quella destinata ad ogni Comune e la somma totale assegnata a ciascun complesso architettonico, monumentale, museale, archeologico, bibliotecario e archivistico.

Nel ricordare che l'adozione del piano deve avvenire entro il 31 agosto p.v. si prega di trasmettere in tempo utile le proposte di competenza.

IL MINISTRO

Alberto Ronchey

F.to RONCHEY



*Al Presidente
del Consiglio dei Ministri*

Roma, 1 febbraio 1994

Prot. U.S.G. 8105

Caro Ministro,

come ben sai, con la presentazione delle relazioni del Ministro dell'Industria e del Ministro dell'Università e Ricerca Scientifica si è avviata, in seno al Governo, una serie di riflessioni sulle politiche di settore.

Nonostante la attuale fase preelettorale ritengo opportuno riproporre l'invito per una riflessione organica sulle politiche di competenza di ciascun ministero.

Ti prego perciò di prendere in considerazione la opportunità di inviarmi una relazione per il Tuo settore.

In questo modo, a conclusione di questo periodo di governo, potrebbe essere pubblicato un documento di riflessioni e proposte da lasciare, insieme al dossier analitico sull'attività di questi mesi, aggiornato alla data delle elezioni, come utile contributo per il prossimo governo.

Con viva cordialità

Carlo C.

Prof. Alberto RONCHEY
Ministro dei Beni Culturali
ROMA

MINISTERO DEI BENI CULTURALI AMBIENTALI
SEGRETARIA DEL MINISTRO

3 FEB. 1994